

LE FONTI DI JEAN JALLA, FOLCLORISTA “ANOMALO” - Parte prima

di FULVIO TRIVELLIN

In ricordo di Arturo Genre,
studioso di tradizioni popolari orali

PREMESSA

Con questo primo intervento, prende avvio la parziale pubblicazione del cosiddetto cahier 15, ovvero del materiale - come dire - “sub-preparatorio” al manoscritto di Jean Jalla, il cahier 14 già pubblicato sul “Bollettino della Società di Studi Valdesi”¹, cui si rinvia per comparazioni e raffronti talora indispensabili.

I componimenti e le lettere che compariranno su queste pagine verranno trascritti com'essi furono redatti; gli interventi (tutti contrassegnati da parentesi quadre) saranno ridotti al minimo indispensabile.

Ogni trascrizione sarà preceduta da una breve premessa onde chiarire spunti, riflessioni e, soprattutto, i riferimenti ai testi (manoscritto e a stampa) di Jalla, il quale ha espressamente lavorato anche su questo materiale, utilizzandolo come fonte di partenza per ulteriori rielaborazioni e integrazioni ed anche omissioni, qualora il tema presentasse spunti non utili alla bisogna.

Le lacune causate da lettura difficoltosa verranno segnalate con opportune note, così come eventuali interpretazioni del testo manoscritto nel caso di incerta interpretazione.

Per quel che riguarda tutto il materiale compreso nel cahier 15, anche quello non pubblicato, la tabella allegata consentirà comunque di rendere perspicue le eventuali relazioni tra fonti e testi a stampa di Jalla.

Circa i criteri di pubblicazione, si è scelta la strada di riunire per aree i racconti. Le aree individuate sono, naturalmente, le due grandi valli del Germanasca e valloni laterali, e del Pellice e valloni laterali. I prossimi due articoli saranno, appunto, dedicati alle due aree, rispettivamente, del Germanasca e del Pellice.

RINGRAZIAMENTI

I presenti articoli e, segnatamente, le trascrizioni dei componimenti in lingua francese molto debbono alla paziente revisione sugli originali da parte della dott.ssa Gabriella Lazier, senza la competenza della quale la trascrizione sarebbe risultata ben più lacunosa e mendace. Alla medesima si debbono pure una serie di preziosi consigli, qua e là recepiti nel testo, nonché l'aiuto nella ricerca sui registri scolastici e di altri volumi qui utilizzati e citati.

INTRODUZIONE

Il grande storico e studioso valdese Jean Jalla diede alle stampe, nel 1911, un volume intitolato *Légendes des Vallées Vaudoises*, composto da 90, tra leggende-base e varianti, così suddiviso: a) leggende aventi un fine morale; b) leggende relative alle superstizioni, ripartite in: b1) fate, b2) stregoni, b3) rimedi, b4) diavolo, b5) partenza delle fate, b6) origine dei nomi di luogo, b7) selvaggi, b8) bestie feroci, b9) briganti; c) le leggende e la storia, d) leggende storico-religiose.

Quindici anni dopo, nel 1926, uscì una sorta di seconda edizione del citato volume, per quanto con titolo mutato: trattasi di *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises*,

1) Cfr. Fulvio TRIVELLIN, *Jean Jalla, folclorista “anomalo”* in “B.S.S.V.”, n. (199), mese, pp. [SEGNARE RIFERIMENTO].

nel quale, rimanendo inalterata la partizione dei temi, il numero delle leggende riportate passò a 136, con un cospicuo incremento delle leggende storico-religiose.

Nel frattempo, fra 1910 e 1914, venivano pubblicati sul prestigioso periodico parigino “Revue des Traditions Populaires”, organo della Société des Traditions Populaires, gli articoli di Marie Bonnet, riuniti sotto il comune titolo de *Traditions orales des Vallées Vaudoises du Piémont*, da pochi anni a disposizione del pubblico italiano grazie alla traduzione curata da Arturo Genre².

Mentre la Bonnet, in linea con il più rigoroso approccio della scuola folclorica francese aveva riportato, nelle abbondantissime note, i riferimenti agli informatori e ad altre opere o periodici nei quali era dato rintracciare temi o riferimenti specifici, i lavori di Jalla si denotavano per la quasi totale assenza di note e riferimenti, come pure di bibliografia. Pareva che tali sillogi fossero nate per esclusivo impegno dello storico valligiano, grande escursionista, coautore della seconda edizione del *Guide des Vallées Vaudoises* e, potevasi presumere, analista del variegato mondo della narrativa popolare orale.

Le perplessità, da parte mia, all'epoca della stesura della mia Tesi di Laurea dedicata alle leggende sulla stregoneria di area valdese³, si sono alla fine mostrare fondate. Se le premesse alle singole sezioni “paiono” risultare farina del suo sacco (nonostante debiti, a mio giudizio reali, verso opere quali *Leggende delle Alpi* di Maria Savi Lopez⁴ o *Légendes des Alpes Vaudoises* di Alfred Ceresole⁵), così non fu per la gran parte dei racconti e delle varianti, nonostante il grande lavoro di rielaborazione variamente compiuto da Jalla stesso.

Il ritrovamento fra le carte del fondo Jalla di un quaderno manoscritto numerato come 14 (il *cahier* 14), ha colmato questo apparente vuoto. In esso, oltre al riassunto, sotto forma di canovaccio, d'un cospicuo numero di racconti, proverbi, costumanze, modi di dire, ecc., si sono potuti leggere plurimi riferimenti ad un altro quaderno, il *cahier* 15, nel quale dovevano trovarsi le fonti - come dire - di prima mano. Il prezioso aiuto della dott.ssa Gabriella Lazier ha portato alla luce anche quel *cahier*, ciò che costituisce il nucleo centrale di questi tre articoli; viceversa, la trascrizione del *cahier* 14 (il manoscritto di Jalla) con traduzione, note, analisi e confronti con l'opera praticamente coeva di Marie Bonnet è stata pubblicata sull'ultimo numero del “Bollettino della Società di Studi Valdesi”.

Per sommi capi, si può dire che, a parte della corrispondenza avente comunque attinenza coi temi in oggetto (lettere di Clot, Tron e Soulier, in questi articoli trascritte e pubblicate), la parte rilevante di detto *cahier* è costituita da due gruppi di componimenti, cioè temi scolastici, il primo scritto in francese, mentre il secondo in lingua italiana.

Questi componimenti, ovvero gli allievi che li scrissero, costituiscono una parte degli informatori di Jean Jalla, così come si può facilmente evincere dalla lettura della tabella in appendice a questo primo articolo. Da essa si comprende come circa una metà delle leggende o delle varianti dell'edizione del 1911 debba farsi risalire a un componimento scolastico o a una parte di esso dato che, come si vedrà, talora i ragazzi nei propri lavori a casa o in classe raccontarono più di una leggenda.

Un cenno, infine, all'apparente lungo lasso di tempo intercorso fra i due gruppi di componimenti (di fatto, dal 1893 al 1909). Per cercare una risposta s'è reso necessario correlare il ruolo di insegnante di Jean Jalla agli anni scolastici nei quali i vari ragazzi sono risultati presenti presso il Ginnasio o il Liceo di Torre Pellice.

Scorrendo gli atti della Tavola Valdese⁶ notiamo quanto segue: 1) nella seduta del 7 novembre 1893 a Jalla viene affidato l'incarico di 12 lezioni per la somma di lire 1200 presso il locale Ginnasio; 2) nella seduta del 13 agosto 1894 gli viene conferito un incarico provvisorio per l'insegnamento al Ginnasio e al Liceo; 3) infine, con deliberazione assunta il 13 agosto 1895 allo storico valdese viene affidato un incarico di ruolo come insegnante presso il solo Ginnasio. Il termine che ci consente di datare con maggiore precisione i componimenti risulta, quindi, essere l'anno scolastico 1893-94, ciò che trova conferma in talune date apposte dai ragazzi all'inizio dei propri lavori.

2) Marie BONNET, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, Torino, Claudiana, 1994.

3) Cfr. Fulvio TRIVELLIN, *Passato e presente. Contributo allo studio del leggendario stregonico. Le Valli Valdesi*, in “B.S.S.V.”, n. 173 (1993), dicembre, pp. 3-41.

4) Maria SAVI LOPEZ, *Leggende della Alpi*, Torino, Loescher, 1889 (ora ristampato in edizione anastatica con pref. di M. Centini per la casa editrice Il Punto di Torino, 1994).

5) Alfred CERESOLE, *Légendes des Alpes Vaudoises*, Lausanne, Imèr Ed., 1885.

6) Cfr. Archivio Tavola Valdese (ATV), Verbali Tavola Valdese, anni 1882-1904.

Le tabelle che seguono hanno, invece, lo scopo di sintetizzare la ricerca dei ragazzi nel loro iter scolastico presso i due istituti valpellicesi in relazione all'attività didattica di Jalla, ovvero al "quando" questi abbia avuto la possibilità di assegnare i componimenti, a casa o in classe, costituiti dagli argomenti oggetto di questi articoli. Tale dato ci consente una più precisa datazione dei lavori e, assieme al luogo di provenienza e alla data di nascita, una migliore localizzazione dei ragazzi ed, eventualmente, dei componimenti stessi:

Liceo 1893-94⁷

COGNOME E NOME	NATO A	DATA NASCITA
1a classe		
BARIDON PAOLO	VILLAR PELLICE	20-04-1875
BENECH EMILIO	TORRE PELLICE	14-09-1875
BERTALOT ELI	PRAMOLLO	07-02-1875
GRILL PIETRO	PRALY	20-08-1876
JANAVEL STEFANO	VILLAR PELLICE	14-04-1875
PONS AUGUSTO	MILANO	18-09-1877

Ginnasio 1897-98⁸

COGNOME E NOME	NATO A	DATA NASCITA
1a classe		
BONNET SILVIO	TORRE PELLICE	11-02-1886
STALLE' EDOARDO	LUSERNA S.G.	19-01-1883

Ginnasio 1904-5⁹

COGNOME E NOME	NATO A	DATA NASCITA
4a classe		
CLOT AUGUSTO PIETRO	PERRERO	03-11-1888
EYNARD UMBERTO	TORRE PELLICE	26-09-1888
MAGGIORE CARLO	TORRE PELLICE	16-01-1891
GIRAUD TEOFILO ENRICO	MASSELLO	26-04-1889
VINAY MARCO	TORRE PELLICE	24-03-1889

Ginnasio 1905-6¹⁰

COGNOME E NOME	NATO A	DATA NASCITA
4a classe		
EYNARD CARLO	TORRE PELLICE	01-03-1891
GAYDOU LUIGI	ANGROGNA	06-05-1891
MAGGIORE CARLO	TORRE PELLICE	16-01-1891
PONS ARNALDO ENRICO	MASSELLO	15-08-1890

- 7) Cfr. ATV - Collegio, m. 23, Registro generale 1890-1900. L'anno scolastico in oggetto risulta l'unico in cui questi ragazzi si sono ritrovati assieme, ciò che giustifica l'assegnazione di componimenti aventi argomenti simili da parte di Jalla. Inoltre, le date apposte su taluni lavori paiono rinviare proprio a questo anno scolastico.
- 8) Cfr. ATV - Collegio, m. 23, Registro generale 1890-1900. Bonnet e Stallé si ritrovarono ancora assieme in seconda classe, nell'anno scolastico 1898-99 (dopo il quale Stallé si ritirò).
- 9) Cfr. ATV - Collegio, m.38, Registro generale Ginnasio 1904-1905. Il 1904-5 risulta l'unico anno in cui Augusto Pietro Clot si iscrive al Ginnasio di Torre Pellice, ritrovandosi in una classe, la quarta, assieme ad altri ragazzi che, come più oltre si vedrà, risulteranno compilatori di temi sul leggendario valligiano. In questo, come negli altri casi, non è detto che la datazione che propongo sia quella reale: nondimeno, resta il fatto, ragionando in negativo, che pare strano che Jalla abbia assegnato un componimento a Clot e nessuno a Eynard, a Maggiore, a Giraud e a Vinay e che a questi ultimi quattro li abbia assegnati o prima o dopo l'anno scolastico 1904-5 (anche se tale fatto non è a priori da escludere).
- 10) Cfr. ATV - Collegio, m. 45, Registro generale Ginnasio 1905-1906. Il dato oggettivo, in questo caso, ci viene fornito da Pons, il quale, nel 1910, scrivendo a Jalla onde fornirgli maggiori ragguagli sul suo componimento, accenna alla sua "scorretta prosa di 4a": Enrico Pons è risultato iscritto in quarta Ginnasio nel 1905-6. Anche in questo caso pare strano che solo a questi Jalla abbia assegnato un componimento sul leggendario valligiano e non anche agli altri ragazzi dei quali si sono conservati i lavori nel cahier 15.

ROSTAN EDWIN	PERRERO	01-06-1890
---------------------	----------------	-------------------

Ginnasio 1907-8¹¹

COGNOME E NOME	NATO A	DATA NASCITA
3a classe		
GEYMONAT ABELE GIOSUE'	BOBBIO PELLICE	25-12-1894

Ginnasio 1908-9¹²

COGNOME E NOME	NATO A	DATA NASCITA
4a classe		
BESSON EMILIO GIOVANNI ¹³	PARIGI	31-07-1894
CESAN BENONI SAMUELE	TORRE PELLICE	05-12-1894
COLOMBO ANG. GIUSEPPE	TORINO	07-05-1895
GEYMONAT ABELE GIOSUE'	BOBBIO PELLICE	25-12-1894
GIRAUD EDOARDO	PRALY	18-06-1894
GRILL LUIGI	PRALY	03-03-1893
JALLA DAVIDE	TORRE PELLICE	23-08-1895
MAGGIORE GIORGIO	TORRE PELLICE	12-03-1894
RICCA ERNESTO	LUSERNA S.G.	11-08-1893

Da un lato, le tabelle ci confermano come i due anni scolastici rilevanti della ricerca di Jalla possano essere stati il 1893-94 e il 1908-9 (o il 1907-8); dall'altro, però, ci informano come taluni allievi siano stati coinvolti in altri periodi: il 1897-99, il 1904-5, il 1905-6 e, sicuramente, il 1907-8 (Abele Geymonat).

Come si può evincere, una quindicina d'anni risulta comunque un lasso di tempo assai lungo per organizzare un lavoro da dare alle stampe, oltre tutto, da un punto di vista metodologico e formale, non certo di livello elevato. Se, infatti, si confrontano i temi del 1908-9 (o 1907-8) col manoscritto di Jalla (il cahier 14) si noterà come la quasi totalità di essi vi ha trovato menzione¹⁴. Nondimeno, una domanda sorge spontanea: perché attendere l'anno scolastico 1908-9 (o quello 1907-8) per sottoporre agli allievi argomenti concernenti il leggendario locale e, soprattutto, giungere al 1911 per dare alle stampe il suo lavoro sul leggendario? Non gli era possibile procedere prima, dato che nel frattempo - come si è visto - egli si era mosso a più riprese?

Le risposte che mi sono parse più pregnanti attengono ad un "anomalo" rapporto fra Marie Bonnet e la cultura valdese d'inizio secolo, per comprendere il quale, nel caso che qui ci riguarda, l'aspetto cronologico non appare affatto irrilevante.

Dal 1910 erano in corso di pubblicazione - come già s'è detto - gli articoli di Marie Bonnet sulla "Revue des Traditions Populaires"; alla raccolta delle leggende essa lavorò,

11) In questo caso la data apposta sul componimento (febbraio 1908) conferma l'appartenenza del lavoro di Geymonat all'anno scolastico 1907-8. Cfr. A.T.V. - Collegio, m. 53, Registro generale 1907-1908. Alla stessa classe appartenevano Emilio Besson, Samuele Cesan, Giuseppe Colombo, Davide Jalla, Giorgio Maggiore ed Ernesto Ricca.

12) I componimenti di Grill, di Edoardo Giraud e di Geymonat risultano datati in modo da confermare che proprio di quell'anno scolastico trattasi: cfr. A.T.V. - Collegio, m. 55, Registro generale 1908-1909. Se, però, è vero che la quasi totalità dei ragazzi procedono di pari passo nel loro iter scolastico, è parimenti vero che solo nel 1908-9 fanno la loro apparizione Luigi Grill ed Edoardo Giraud, il componimento dei quali risultano, come s'è appena detto, datati. A parte quelli dei citati Grill, Giraud e Geymonat, si può in definitiva ammettere come non certa l'attribuzione al 1908-9 di tutti i componimenti, ritenendo più realistica un'oscillazione fra questo e il precedente anno scolastico (nei casi di Besson, Cesan, Colombo, Jalla, Maggiore e Ricca).

13) Besson è sì citato da Jalla nel cahier 14, a proposito di una leggenda sul *Peui* di Bobbio, ma di lui non si è rintracciato il componimento. Lo stesso dicasi per Giuseppe Colombo, al quale Jalla, nel cahier 14, attribuisce la leggenda del Pra. Di entrambi scrive che i componimenti sono presenti nel cahier 15 segno, questo, che quel che si è ritrovato non rappresenta tutto ciò che Jalla aveva trattenuto.

14) A titolo esemplificativo, si può notare come fin dalla prima pagina del manoscritto compaiano accenni a tematiche affrontate dai ragazzi nel 1908-9 (o nel 1907-8): così il riferimento alla roccia della fata su cui si soffermano sia Ricca che Giorgio Maggiore.

presumibilmente, agli inizi del secolo¹⁵ e il lavoro dovette, certo, non durare poco, sia per l'elevato numero di leggende poi pubblicate (circa 180), sia per la necessità operare delle scelte in fase di pubblicazione su un numero maggiore di racconti, sia per il reperimento e l'utilizzo delle fonti di confronto (come attestano le centinaia di note a pie' di pagina apposte dalla Bonnet); non sappiamo quanto lei fosse a conoscenza dell'antecedente "inchiesta" di Jean Jalla (quella del 1893-94), ovvero che anche Jean Jalla s'era mosso per analoghi scopi¹⁶, ma sappiamo che lei cita *Légendes des Vallées Vaudoises* fin dall'articolo sulla "Revue des Traditions Populaires" dei mesi di febbraio-aprile 1911.

Nel frattempo, prima del 1908-9 (o del 1907-8) Jalla pare non aver fretta: del 1902 è un ritaglio del periodico "Les Vaudois" dedicato alla *Tuna Griotta*; sicuramente anteriori al 1903 risultano due racconti trasmessigli dal professore Barthélemy Tron (deceduto, appunto, nel 1903); al 1904-5 si collocano una parte dei componimenti in italiano; del 1905-6 sono quasi sicuramente altri componimenti; datata 1907 è una lettera di Augusto Clot, suo ex-allievo e informatore; infine, all'anno scolastico 1907-8 appartiene sicuramente un componimento. Scorrendo le sopra riportate tabelle, si evincono una serie di "buchi" nella ricerca di Jalla: dopo un iniziale cominciamento fin dal primo anno quale insegnante presso il Collegio Valdese, trascorsero almeno 4-5 anni rispetto ai componimenti di Janavel-Stallé e, ritengo, undici anni prima di una ulteriore inchiesta (l'anno scolastico di Clot); da quel periodo in poi l'assegnazione di componimenti pare infittirsi e fra il 1907 e il 1909 vengono fatti comporre un numero rilevante di temi scolastici.

All'anno scolastico 1908-9 risalgono con certezza tre componimenti e, forse, una discreta percentuale di quelli scritti in italiano; in un lasso di tempo compreso fra 1908 e 1910 si può delimitare la stesura del manoscritto di Jalla, nel quale i componimenti dei ragazzi dell'anno scolastico 1908-9 (o 1907-8) risultano quasi tutti citati¹⁷; infine, sempre dello stesso anno risultano un paio di altre lettere (di Enrico Pons e di Barthélemy Soulier), anch'esse conservate nel cahier 15 e che ci danno il senso della volontà da parte di Jalla di chiudere¹⁸. Infine, nel 1911, a un anno di distanza dall'uscita del primo articolo di Marie Bonnet sulla "Revue des Traditions Populaires", viene dato alle stampe il volume *Légendes des Vallées Vaudoises*, ove Jalla afferma perentoriamente che "Cette étude n'a pas encore été faite, pour ce qui regarde les Vallées Vaudoises" (p. 3 ed. 1911, ripresa peraltro nella premessa all'ed. 1926).

Quale lezione trarre da questi dati oggettivi? Rimandando il lettore ad un articolo concernente il manoscritto di Jalla (il cahier 14) edito sul "B.S.S.V." per un'analisi più approfondita del mancato rapporto Jalla/Bonnet, nondimeno è d'uopo evidenziare talune riflessioni in merito. Di primo acchito, pare che prima del 1907 (o del 1908) Jalla non disponesse di una quantità tale di materiale da consentirgli la pubblicazione a stampa di un leggendario valligiano degno di questo nome: non sapremo mai perché Jalla abbia operato lungo un lasso di tempo così lungo (1893-1911: diciotto anni fra la prima raccolta e la pubblicazione del volume) ma, certo, l'infittirsi delle assegnazioni dei componimenti a far data dall'anno scolastico 1904-5 e le richieste di precisazioni addirittura nel 1910, lasciano spazio per ritenere certo non casuale l'uscita di *Légendes des Vallées Vaudoises* nel 1911. Ciò non vuol dire che a Jalla il leggendario valligiano non interessasse (dopo la lettura dei cahiers 14 e 15 sono convinto che a Jalla interessava); piuttosto, permangono perplessità sia sul metodo adottato nella ricerca (l'uso del componimento scolastico, di fatto di terza mano, in quanto i ragazzi si sono quasi sempre, per loro stessa ammissione, fatti raccontare da altri le leggende), sia sul ruolo di Jalla quale "folclorista" (il quale interviene talora marcatamente, nella fase di passaggio dal cahier 15 al cahier 14 e al testo a stampa, come ho cercato di evidenziare nelle

15) Quel che appare certo è il fatto che un suo informatore, Eli Bertalot, da lei appellato "pastore a Massello" nelle indicazioni alle leggende da questi riferite, risultò incaricato di questo ministero a Massello dal 1904 (anno della sua consacrazione) al 1910 (anno della sua destinazione in sede estera).

16) L'Eli Bertalot citato nella nota precedente risulta essere lo stesso Eli Bertalot allievo di Jalla del quale potremo poi leggere tre componimenti in questi articoli. L'incontro fra Bertalot e Bonnet dev'essere, quindi, avvenuto almeno dieci anni dopo l'assegnazione dei componimenti da parte di Jalla. Ciò induce a pensare che il pastore abbia potuto riferire a Marie Bonnet che già il professore Jalla, anni prima, gli aveva richiesto informazioni simili. Alla stessa stregua, nulla vieta di ritenere che Bertalot, in quanto pastore, abbia potuto incontrare il suo ex professore e gli abbia potuto riferire che a Marie Bonnet egli aveva raccontato alcune leggende valdesi.

17) Nel caso che trovasse conferma che gran parte dei componimenti appartiene all'anno scolastico 1907-8, la stesura del manoscritto potrebbe essere iniziata prima del 1909-1910 (anni ai quali, personalmente, attribuisco il manoscritto), ovvero a partire dal 1908.

18) La risposta di Pons concerne chiarimenti richiesti da Jalla circa affermazioni dello stesso Pons (suo ex-allievo al Ginnasio) nel suo tema in questi articoli trascritto; la lettera di Soulier viene qui trascritta e da essa si nota come anteriormente sussistesse già un confronto fra i due circa le versioni della leggenda, anche se, come si potrà leggere più oltre, l'intervento di Jalla risulterà radicale.

premesse ai singoli componimenti, sui racconti scritti dai ragazzi) e sia, infine, sul momento della pubblicazione del volume, proprio all'interno del lasso di tempo (1910-1914) nel quale Marie Bonnet vedeva pubblicate le sue giovanili fatiche sul citato periodico parigino.

L'USO DELLA LINGUA NEI COMPONENTI SCOLASTICI

Un fatto che ha attratto la mia attenzione fin dall'inizio è stato l'uso della lingua francese nei componimenti cronologicamente collocati nell'anno scolastico 1893-94 e della lingua italiana a partire dai componimenti del 1897-98 (o 1898-99). Perché passare dall'uso dell'una lingua presso un'istituzione scolastica tale il Collegio Valdese all'uso, ritengo definitivo, dell'altra? Cosa poteva essere intervenuto, nel frattempo, a mutare il privilegiamento dal francese all'italiano, almeno a livello scolastico, dato che, per altre incombenze, religiose soprattutto, quello del francese restava l'uso più diffuso?

Che i Valdesi, popolo di frontiera e con radici talora difficilmente districabili che affondano talora in Francia e talora in Italia, fossero e siano bilingui è fatto noto a tutti. Lo stesso Jean Jalla, in un articolo pubblicato sul "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise" nel 1894¹⁹ (praticamente in concomitanza coll'inizio del suo rapporto con il mondo della scuola), evidenziava, dal canto suo, tale fatto mentre, in conclusione, affermava come fosse "utile e necessario fare progredire l'italiano fra noi, anche dal punto di vista religioso, giacché è la lingua nella quale il nostro popolo è chiamato a diffondere il Vangelo nella nostra bella patria, ma questo non deve andare a detrimento del francese"²⁰.

Monica Puy, nella sua Tesi di Laurea dedicata al rapporto fra mondo scolastico e cultura valdese-francofona a cavallo tra XIX e XX secolo²¹, afferma che mentre i documenti ufficiali e pubblici venivano redatti in italiano, "nei campi religioso e scolastico, ai quali i valdesi provvedevano personalmente, si sono impiegate le due lingue, con una netta predominanza del francese, dovuta al fatto che, fra 1560 e 1855 all'incirca, i loro pastori e istitutori avevano seguito i propri studi secondari a Ginevra o a Losanna"²², ribadendo che, per quel che qui ci riguarda, almeno sino al 1848 "a scuola, ogni lezione si teneva anch'essa in francese"²³, come nel culto.

Nel 1859, però, "i programmi di insegnamento nel Collegio furono parificati a quelli dei ginnasi e licei statali allora esistenti (...)"²⁴ e da quella data vennero avanzate le pratiche per il riconoscimento del Collegio come Collegio nazionale. Occorsero, però, parecchi anni prima che tale riconoscimento venisse e solo "nel 1890 si ottenne il pareggiamento del Ginnasio e nel 1898 quello del Liceo"²⁵. Tale fatto, quindi, risulta essere quasi sicuramente all'origine del passaggio dall'uso della lingua francese a quello della lingua italiana: se, poi, fosse provato che detto passaggio avvenne proprio nell'anno scolastico 1898-99, ciò consentirebbe addirittura di datare con certezza i due componimenti di Edoardo Stallé e di Silvio Bonnet.

IL PROBLEMA DELLA CIRCOLAZIONE DELLA CULTURA

Rimandando alle singole premesse ai componimenti l'analisi di temi e argomenti più specifici, in questo paragrafo s'intende approfondire il problema, già sollevato altrove²⁶, di quale cultura si esprima dai componimenti scolastici dei ragazzi, cultura intesa come retroterra culturale.

19) Jean JALLA, *Quelques notes historiques sur le français et l'italien, comme langues parlées chez le Vaudois du Piémont*, in "B.S.H.V.", n. 11 (1894), aprile, pp. 86-91.

20) Id., art. cit., p. 91 (trad. dello scrivente).

21) Monica PUY, *Le rôle de l'école dans le maintien de la culture vaudoise en langue française (fin XIX^{ème}, début XX^{ème} siècle)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1991-1992.

22) Id., Tesi cit., p. 160-61 (trad. dello scrivente).

23) Id., Tesi cit., p. 161 (trad. dello scrivente).

24) Giorgio PEYROT, Augusto ARMAND-HUGON, *Origine e sviluppo degli Istituti Valdesi di Istruzione nelle valli del Pinerolese*, in "B.S.S.V.", LXXXVI (1965), n. 117, p. 33.

25) Ibid. Cfr., inoltre, ivi, nota 103, che riferisce dei due Regi Decreti (rispettivamente del 9-8-1890 e dell'8-8-1898 che sancirono tale pareggiamento).

26) Cfr. Fulvio TRIVELLIN, *Jean Jalla, folclorista "anomalo"*, in "B.S.S.V." n. (199), mese, pp. [SEGNARE RIFERIMENTO].

Sinteticamente si può dire che la cultura che pare esprimersi dai loro sforzi compositivi, in quanto - perché talora scritto e talora facilmente ipotizzabile - le loro fonti risultano essere gli anziani, risulta essere una cultura tipicamente orale, figlia, cioè, di elaborazioni "intellettuali" proprie di un mondo nel quale la trasmissione di parte del sapere passava, come dire, di bocca in bocca, senza ulteriori intermediazioni. Basti, a tal proposito, il confronto fra le due sillogi di Jalla e Bonnet, dal quale si evince una marcata similitudine di temi e di contenuti, provenienti mediamente (giacché nel lavoro di Bonnet vengono forniti talora i dati anagrafici degli informatori, i quali risultano essere più vecchi dei ragazzi di Jalla ma, presumibilmente, contemporanei degli informatori di questi ultimi) da persone attive a cavallo fra la prima e la seconda metà dell'Ottocento.

Se merce-libro c'è, essa fa capolino saltuariamente: le eventuali letture dei ragazzi, a proposito di leggende e di teorie sul leggendario, come si potrà osservare, si manifestano assai di rado e la stessa riproposizione, nel gruppo di temi dedicato ad un luogo importante per la cultura valdese quale il Bars 'd la Taiola, motivo peraltro elaborato in ambiente dotto, appare contingente. I titoli dei componimenti assegnati furono, quasi tutti, dedicati alle leggende valdesi in genere e per comporre i propri lavori i ragazzi si avvalsero di informatori anziani, a loro volta depositari di cultura, loro sì, pienamente orale: il citato, e opposto, caso del Bars, infatti, esemplifica perfettamente la cesura fra "alta" e "bassa" cultura.

Nondimeno, ma in linea con quanto poc' anzi asserito, un elemento saliente che ho potuto rintracciare, come si potrà leggere nelle singole premesse, risulta essere il fatto che spesso e volentieri i ragazzi tesero a confondere "leggenda" e "fiaba": essi riproposero talora, a monte indotti in errore dai rispettivi informatori, vere e proprie fiabe, al più delle fiabe leggendarizzate. Viceversa, scorrendo *Légendes des Vallées Vaudoises*, si potrà notare come l'operazione portata avanti da Jalla sia consistita nella totale "leggendarizzazione" delle fiabe e delle fiabe leggendarizzate, in quanto egli aveva chiara in mente, ritengo, la distinzione fra i due generi narrativi orali. Sicché, ad esempio, in fase di pubblicazione nelle *Légendes* non poterono, infatti, trovare posto i due componimenti di Edoardo Stallé e di Emilio Giraud, il primo perché resoconto "pseudo-giornalistico" d'un fatto troppo recente di apparizioni di "presenze strane" e il secondo perché ambientato presso i laghi di Avigliana; il primo per non essere sufficientemente "leggendarizzabile" (per quanto non manchino, anche nelle valli valdesi, le credenze nelle case infestate) e il secondo per non risultare interno all'area geoculturale considerata.

In realtà, sul tema di Stallé, qualche altra parola occorre spenderla, se non altro per ribadire il ruolo - sto per dire - "censorio" di Jalla, il quale, non accettando il racconto del suo allievo e cavandosela, in fase di testo a stampa, con alcune righe dedicate a libri di magia che di certo erano posseduti da famiglie valdesi, di fatto non affronta il problema del rapporto fra magismo e cultura valligiana. Stallé, nella sua ingenuità, ci narra dei pericoli che si corrono nel leggere, senza capacità di padroneggiare, i libri d'arte magica: una lettura "nascosta", mai ammessa pubblicamente ma che rispunta, d'altra parte, sia nel manoscritto di Jalla e sia nel testo a stampa: a pagina 30 di *Légendes des Vallées Vaudoises*, dopo aver accennato ai temi delle dimore infestate e dei libri di magia (mercé, ritengo, le suggestioni di un componimento quale quello di Stallé), racconta una leggenda (*Les trésors cachés*) nella quale un libro è presente e viene letto, tuttavia con risultati deludenti; fatto che non stupisce nel caso di una cultura religiosa, tale quella valdo-riformata, fortemente monista e negazionista sia del ruolo del demonio e sia del potere della magia e della stregoneria.

Questa digressione ci consente di affrontare il tema della circolazione della cultura, delle idee, ovvero delle leggende, tema su cui già in passato mi sono soffermato. Mentre nel caso degli informatori di Marie Bonnet la direzione è stata spesso diretta, dall' informatore alla ricercatrice (anche se non mancarono intermediazioni varie), nel caso della compilazione di Jalla, come più volte ribadito, ci troviamo di fronte al triplice passaggio informatore/mediatore/Jalla. E il mediatore, nel nostro caso, è rappresentato da un esponente, per quanto - come dire - "in divenire", dell'alta cultura: lo studente. Noi non sapremo mai "come" gli anziani raccontarono ai vari studenti le loro storie. Ci troviamo di fronte al testo scritto, per quanto "solo" in forma di componimento (giacché, come ognuno può rilevare, in talune occasioni ben altra cosa risulterà il testo a stampa, ovvero la mediazione di Jalla) ma, in ogni caso, "scritto", con ciò perdendo la genuinità della tradizione orale, vero perno e motore primo del costituirsi e del diffondersi di leggende, di fiabe e di altri generi narrativi popolari. Con ciò non voglio affermare che, in ogni caso, il mediatore (lo studente) abbia

necessariamente mortificato la tradizione orale ma, di sicuro, il doppio filtro attraverso cui sono passati i racconti (allievi più Jalla) non ha certo agevolato il mantenimento dell'originaria freschezza e genuinità della tradizione orale.

Anche perché, e questo è il nocciolo del ragionamento qui esposto, il doppio filtro che si è interposto fra noi che leggiamo *Légendes des Vallées Vaudoises* e gli anziani che possono aver funto da ispiratori primi e che quasi sempre debbono aver "raccontato" (cioè non scritto) le loro storie ai ragazzi, è costituito da esponenti dell'alta cultura ("in divenire" - gli studenti, o già divenuti - Jalla). Se è vero, come sostengo dall'epoca della stesura della mia Tesi di Laurea²⁷, che nel caso del mondo valdese la distinzione fra alta e bassa cultura (grande e piccola tradizione, nei termini di Redfield²⁸) sia risultata alquanto sfumata, meno evidente che nelle aree cattolicizzate, è parimenti vero che distinzione ci dovette comunque essere: prova ne fu la trasformazione, talora, come più sopra si è evidenziato, di semplici fiabe in leggende, con tutto ciò che poté significare, sul piano dei contenuti dei racconti, tale trasformazione, all'apparenza solo formale. La testimonianza che il ritrovamento del cahier 15 ci ha offerto risulta, in questo senso, di capitale importanza, in quanto ci ha consentito di cogliere taluni racconti nella loro fase di transizione dall'oralità alla scrittura, ovvero dalla fase fluidificante e dai contorni incerti al momento della staticità definitiva, senza possibilità di ulteriori mutamenti. Il racconto è lì, nella silloge, congelato, prova di un qualcosa che fu, che venne raccontato ma che dalla data di uscita del volume (e, soprattutto, oggi) leggiamo solo in quella versione (al più con qualche variante), che è quella datane da Jalla, che talora risulta difforme dalla versione offerta dal singolo ragazzo e che, ritengo, talvolta poté mantenere punti di contatto alquanto labili con la versione non scritta (una delle tante versioni non scritte: questa è la forza della tradizione orale) proposta dall'anziano di turno²⁹.

Per ciò che concerne il Bars 'd la Taiola o il terremoto del 1808 disponiamo di versioni diverse dello stesso soggetto. Nondimeno, anche nel caso del Bars, come detto di origine dotta e, quindi, all'apparenza immutabile in quanto elaborato in un preciso contesto storico-culturale, possiamo notare le variazioni sul tema, non trascurando il ritaglio conservato da Jalla e proveniente dal periodico la "Lanterna pinerolese" del 1926. La struttura nel suo insieme è la medesima in tutti i casi ma gli apporti dei singoli autori risultano chiaramente percepibili: ciò conferma, quand'anche occorresse, come il narrare orale (che noi cogliamo contingentemente, nel caso dei componimenti, per iscritto) se lasciato libero di fluire e di espandersi, tenda a riplasmarsi attorno alla sensibilità e alla capacità affabulatoria dei singoli narratori, al punto da rendere a volte impossibile o, comunque, difficoltosa l'individuazione del riferimento iniziale. Fatto, quest'ultimo, talora evidente anche nel caso di reinterpretazione popolare di elementi di origine colta.

27) Cfr. **Fulvio TRIVELLIN**, *Passato e presente. Contributo allo studio del leggendario stregonico. Le Valli Valdesi* in "B.S.S.V.", n. 173 (1993), dicembre, in part. pp. 16-17.

28) Cfr. **Robert REDFIELD**, *Peasant society and Culture*, Chicago, 1971, in part. p. 41. Cfr., inoltre, la discussione delle tesi redfieldiane da parte di Carlo Ginzburg nella premessa al volume di **Peter BURKE**, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980 [ed.or., *Popular Culture in Early Modern Europe*, 1978]. Se Redfield contrappone nettamente "grande" e "piccola" tradizione (quella delle élites e quella del popolo), Burke, dal canto suo, cerca di recuperarne una parziale dialettica, ipotizzando che la "grande" tradizione partecipasse della piccola (e non viceversa); Ginzburg, molto più correttamente, critica entrambi, ribadendo il concetto di "circolarità" della cultura (peraltro da ricostruire per ogni contesto socioculturale), avversa sia all'autonomia della cultura contadina e sia all'autonomia della cultura élitaria.

29) Ciò che si evince dai commenti stessi dei ragazzi, riferiti alla capacità dei propri informatori di snocciolare racconti su racconti.

LE FONTI DI JEAN JALLA, FOLCLORISTA “ANOMALO” - Parte seconda

di FULVIO TRIVELLIN

In ricordo di Alida Monnet,
1951-1997,
donna valdese
ma, soprattutto, donna

In questo secondo articolo si propone una scelta dei componimenti scolastici da cui Jean Jalla trasse parte delle leggende provenienti dalle Valli del Germanasca, mentre nel prossimo si fornirà un saggio dei componimenti relativi al leggendario delle Valli del Pellice. L'area di provenienza è, naturalmente, identificata grazie al luogo di nascita degli informatori o, nel caso di Tron, dall'ambientazione delle leggende.

Per ragioni di spazio non sarà possibile pubblicare i testi di tutti i lavori dei ragazzi, preferendo, piuttosto, per una sorta di correttezza verso costoro, fornire almeno una premessa-commento, onde contestualizzare ogni singolo lavoro sia nei confronti dell'opera di Jalla e sia per ciò che concerne problematiche più genericamente fiabistiche o leggendarie.

P[IETRO] GRILL (La Tour 17 novembre 93)

Grill risulta l' informatore di Jalla del la leggenda su *Le lichen* (p. 11 ed. 1911). Lo studioso valligiano, come si evince dal testo a stampa, pare aver apportato semplici modifiche formali ad una traccia che di fatto segue passo a passo. Mentre nel testo di Grill si parla di “sigillo” caduto di mano alla vecchia, ovvero si esalta l'aspetto magistico di questa figura, Jalla depura il testo di questo accenno, facendo profferire alla donna una semplice maledizione verso la pianta. Resta in ogni caso una struttura fiabesco-mitologica del racconto, ovvero la giustificazione di un dato reale (il lichene non mangiato dal bestiame) mercé l'intervento o l'azione di un essere comunque soprannaturale (la vecchia, maga o strega), un eroe culturale al negativo, atto a giustificare un qualcosa che oggi più non v'è: il lichene quale pianta di cui il bestiame è ghiotto.

LUIGI GRILL (Rodoretto 29 dicembre 1908 - Torre Pellice 4 gennaio 1909)

Come Jalla scrive sul cahier 14, il componimento di Grill accenna ad una leggenda sui lupi e ad una su un sacchetto d'oro legato alla gamba. Mentre la leggenda sui lupi è stata collocata da Grill stesso (non si evince se spontaneamente o su richiesta a posteriori di Jalla) in quel di Prali (cfr. *Le loup de l'Iclo* - ed. 1911: 56), il racconto iniziale del componimento (quello su Enrichetto-verde-vestito) non poteva trovare collocazione alcuna, in quanto trattasi di fiaba pura e semplice e, come tale, geograficamente non contestualizzabile. Nello specifico, la fiaba pare potersi accostare alla tipologia dei racconti incentrati sulla figura del selvaggio (vedasi, in Jalla - come pure in Marie Bonnet -, la leggenda sul selvaggio della val Guichard), in questo caso di colore “verde”, la qual cosa non pare secondaria, se ripensiamo, ad esempio, ad un “Jack the Green” ovvero Robin Hood, ossia a entità fantastiche di origine demoniaca, legati, quindi, al mondo degli inferi e alle anime dei morti (non casualmente Enrichetto si macchia di un omicidio) e, come nota Paolo Toschi, a personaggi mitici “i cui motivi rispecchiano riti di fertilità sul principio delle nozze e della lotta”³⁰. Per quel che concerne il terzo racconto, anche se questo appare come una semplice fiaba o novella che dir si voglia, considerando il fatto che nella storia v'è una sorta di morale (come fa notare Luigi in chiusura del tema), Jalla l'ha ripresa ed inserita nel novero delle leggende aventi una morale (cfr. *Belle-mère et belle-fille* - ed. 1911: 13). Tale problema conferma gli stretti intrecci che insistono tra fiaba, novelle, leggende e favole, risultando talora difficile discernere con precisione ciò che è fiaba da ciò che è leggenda, e viceversa.

EDWIN ROSTAN (senza data)

30) Paolo TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 472; ma cfr. *id.*, pp. 167 e 469 sgg.

Questa leggenda trova riscontro alle pp. 34-36 ed. 1911 e 41-42 ed. 1926 del testo di Jalla. Occorre, tuttavia, notare come la versione pubblicata risenta dell'integrazione fra un appunto di Jalla nel cahier 14 - relativo a un padre Pons con tre figlie, l'una delle quali rischia di finire sposa del diavolo qualora questi termini l'opera in tempo - e il componimento di Rostan. Il tema del Bas du Pons, nella leggenda a stampa dell'ed. 1911 non viene menzionato, riconducendosi il cognome Pons al fatto di essere, appunto, quello del padre delle tre figliole eredi, rispettivamente, delle Fontane, della Gardiola e del Bèssé; viceversa, nell'ediz. del 1926, Jalla riprende il tema del Bas du Pons, appunto, nella leggenda *Le Bas du Pons et le Bas Giouann* (pp. 59-60)³¹. Resta da dire come, da un punto di vista fiabistico, tale leggenda rientri nel novero dei racconti aventi come centro la figura del diavolo stupido, ovvero del gigante o dell'orco (coi quali il diavolo tende a confondersi, e viceversa)³² beffato. Infatti, se non fosse per la collocazione geografica, questo racconto potrebbe tranquillamente essere considerato una fiaba: meno per la presenza della fata (tutto sommato secondaria) e più per l'intreccio in sé, tipicamente fiabistico. Si evidenzia, in conclusione, sempre in tema di diavolo, il suo ruolo di grande costruttore e factore di opere mondane e naturali: ponti, monti, valli, pertugi, in questo caso ruscelli (meglio: bealere), come nel caso della leggenda *Le ruisseau des Rousseng*, posta da Jalla di seguito a *Le ruisseau du Bèssé* e chiara variante di quest'ultimo (o viceversa, ciò che è lo stesso) - cfr. ed. 1911:36.

Entrando nella valle occupata da Salza, Massello e Maniglia, sul versante destro della valle si trova un villaggio fiorente incoronato da verdi prati e da alcuni campicelli di segale. Vi si trovano pure alcuni castagni, gli ultimi in quella direzione. Quel villaggio è il Bessé. Anticamente non era che un povero casolare spiccante sulla terra arida e brulla, molto infeconda poiché baciata dal sole soltanto in pochi mesi d'estate e poiché era priva d'un ruscello che distribuisse un po' di fertilità a quel pendio inaridito. Infatti i poveri abitanti erano obbligati ad andare ad attingere l'acqua al torrente che scorreva limpido ad alcune centinaia di metri al di sotto del borgo. Ma possedeva un bene molto più prezioso d'ogni altro: una giovinetta d'una beltà soprannaturale. Capelli neri come ala di corvo, occhi pure neri e vellutati, profondi, tristi. Fronte marmorea percorsa da vene d'un azzurro pallido. Gote tinte d'un delicato carminio, labbra coralline sempre umide, fattezze d'una regolarità perfetta, movimenti d'una grazia indescrivibile. Era un fenomeno anche in quei miseri panni che portava. Oltre a ciò era fornita delle più preziose doti dell'animo, dimodoché era la regina di quei poveri contadini che la salutavano rispettosamente quando passava. Essa era conosciuta in tutta la valle ed anche al di fuori e tutti avevano voluto vedere quella splendida beltà che fioriva all'ombra di quei monti pittoreschi e austeri. Ma intanto gli abitanti pensavano a vivere un po' più comodamente e perciò decisero di condurre un ruscello che portasse l'acqua irrigua fino alle loro case.- Detto, fatto. Preso il livello, faticarono giorni e giorni rompendo grossi massi a colpi di piccone e dopo d'aver vinto mille difficoltà, giunsero, dopo un lungo lavoro, a un centinaio di metri dalla meta tanto disgiata. Ivi il torrente scorre in una gola strettissima incassata tra due pareti verticali e altissima roccia. Dico verticali. No, ma presso a poco. La parete è in certi luoghi lisci e priva d'asperità e si estende sopra uno spazio di circa cinquecento metri. Questo luogo di chiama Bas du Pons ed ecco dove deriva questo nome. Anticamente i Massellini andavano a seppellire i loro morti a San Martino. Un sentiero tra le rocce vi conduceva. Un giorno una bara sfuggì³³ di mano a quelli che la portavano ed andò a sfraccellarsi sul greto del torrente. Questo morto si chiamava Pons. Da lui fu dato il nome di Bas du Pons a questo posto.

Torniamo al Bessé³⁴.

Capito che la difficoltà era insormontabile, poiché allora non si conoscevano ancora le mine. Dunque i nostri montanari erano imbarazzatissimi e non sapevano più dove dar del capo quando uno ebbe un'idea luminosa. Essi andarono a consultare una fata. Era la domenica sera. Seppero subito che bisognava aspettare a mezzanotte per scongiurare il diavolo, che solo poteva far quello. A mezzanotte la fata fece nove giri intorno alla stanza recitando formule cabalistiche poi suonò un campanello. Il diavolo apparì e disse: Cosa mi volete?

“T'incarichi di fare quel pezzo di acquedotto che i presenti non possono costruire?”. Rispose la fata.

“Lo farò, disse il diavolo dopo un momento di riflessione, ma ad una condizione: Gli è che quando avrò finito la bella fanciulla del Bessé sarà mia”.

“Lo sarà ma soltanto se tu avrai finito domenica mattina prima che il gallo canti”.

“Va bene”.

Partito il diavolo, i contadini sgridarono la fata e i genitori dissero: Noi non acconsentiamo assolutamente. Piuttosto rinunciamo al ruscello che pure ci ha costato tanta fatica ma non vogliamo perdere la figlia. Essa rispose loro solo. Tranquill[i]zatevi.

Intanto il diavolo lavorava e avanzava. Il sabato sera gli restava ancora pochissimo da fare. Egli allora si regolò di avere finito precisamente all'alba, cioè quando il gallo canterebbe. All'alba aveva finito. Egli andò a reclamare la sua ricompensa. Giunto a casa della giovine, trovò la fata che gli disse: Caro mio, c'è un'ora che il gallo ha cantato, domandalo a chi vuoi... Vedete il naso del diavolo? Egli dovette andarsene spossato e non ricompensato. La fata gliel'aveva fatta. Come? S'era alzata un'ora prima di giorno e aveva acceso il lume. Il gallo, credendo che fosse giorno cantò e liberò la fanciulla dalle unghie di Satana.

1^a Morale³⁵: I contadini, grazie all'astuzia della fata ebbero acqua in casa, e conservarono la fanciulla.

31) Sul *Bâ Jouann* e sul *Bâ dà Pons* cfr. **Arturo GENRE**, *Escursionismo e toponomastica: Bâ Jouann* in “la Beidana”, n. 17 (1992), novembre, pp. 71-79. L'acceso alla leggenda in questione si trova alle pp. 76-77.

32) Cfr. **Stith THOMPSON**, *La fiaba nella tradizione popolare* (ed.ital.), Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 74 e 697 (tipi 1171-1199). Per quel che riguarda l'assimilazione di orco e diavolo cfr. **id.**, p. 72.

33) Pare leggersi uno “sfuggì” a correzione sopra un precedente “scappò” di mano a...

34) Frase inserita a posteriori e, all'apparenza, scritta con grafia diversa, forse di Jalla.

2ª Morale: Il diavolo non può spuntarla con le fate.

9³⁶

Secondo il racconto fatto da Martinat, di Maniglia, il diavolo non avea ancora ben finito quando il gallo fu fatto cantare, non osò presentarsi temendo le beffe, si gettò nel Germanasca e non fu più visto. Avea lasciato sulla roccia, dirimpetto al Bas du Pons, un disegno e sue iniziali illeggibili³⁷

ABELE GEYMONAT (Bobbio Pellice 4/1/1909)

Trattasi del riferimento a un racconto citato sul cahier 14, ovvero alla variante riferita al lago dell'Uomo di un altro racconto ivi riportato e ambientato nel lago di *Envie*. Questa leggenda è stata poi edita da Jalla, sempre come variante di quella d'*Envie*, alle pp. 40 ed. 1911 e 47 ed. 1926 senza soverchie modificazioni rispetto al tema di Geymonat.

AUGUSTO PIETRO CLOT (Torre Pellice - senza data)

Il componimento di Clot (del quale più oltre si riporterà una lettera, contenuta anch'essa nel cahier 15) risulta essere una vera miniera d'informazioni per Jalla, tant'è che, come si può leggere nel cahier n. 14, Clot viener citato per una serie di leggende (quelle sui Meynier di Poumeifré, sul Bêrlîc, sul Grumisel roû, sui Baret del Podio ovvero sul ponte *Raout*, ecc.), senza contare che lo stesso, assieme a Edwin Rostan, gli fornirà il materiale per la leggenda sul *Bâ dâ Pons* per l'ediz. del 1926 (cfr. pp. 59-61). L'unico racconto non ripreso da Jalla pare essere l'ultimo mentre, viceversa, per quanto non citato nel cahier 14, anche il passaggio sulle fate di *Malaoura* risulta poi utilizzato dallo stesso a p. 44 dell'ediz. 1911 (*Les fées de Malauro*, appunto). Un accenno al "gomitolo rosso": mentre Jalla fa notare come siano le donne ad averne più paura, Clot dice chiaramente che le donne "non osavano coricarsi da sole"; l'allusione sessuale mi pare più esplicita e tutto ciò pare rinviare meno al demonio e più a una congerie di figure precristiane sessualmente determinate quali i Fauni, i Satiri-Sileni, Pan, ecc., insomma a spiriti incubi sui quali la letteratura cristiana s'è dilungata, ivi incluso il Dusou (o Javel). Per ultimo, un cenno alle impronte delle fate, ovvero a segni che creature "superiori", prodigiose, lasciano a imperituro ricordo del loro passaggio o della loro esistenza, al pari - ad esempio - dei lasciti di giganti, orchii o diavoli, grandi artefici di costruzioni o della stessa conformazione geografica di valli e montagne.

Sono assai numerose le leggende valdesi ma sono poche quelle che hanno del vero, il resto è quasi tutto superstizione. E molti luoghi possiedono un nome, dopo certe leggende.

Molte sono le leggende che si raccontano del mio villaggio e ciò mi fa pensare che ivi siano accaduti molti fatti. Si dice che un tempo esso fosse abitato da briganti i quali avevano dei nascondigli, d'ogni sorta, specialmente in una stalla, ed assassinavano molti viandanti. Vi sono a quel proposito molte leggende che lascerò descrivere ad altri le quali finiscono colla morte di due di quei briganti chiamati Meynier

Mi ricordo che nella mia infanzia sentii raccontare di certi spiriti. Uno lo chiamavano Berlik, ed un altro gomitolo rosso. E le vecchie donne del mio villaggio vi saprebbero cosa dire ed assicurare di aver visto di notte un gomitolo rosso col bandolo pendente due o tre metri, il qual gomitolo s'aggirava per l'aria intorno alle case sicché esse donne non osavano coricarsi sole. Si dice pure che uno spirito maligno, Berlik, abitasse la tana di quella famosa stalla e che venisse quasi ogni sera a distaccare le vacche e le capre del padrone. Più volte il padrone osservò ciò, pensava che la serva non le attaccasse bene, volle andare egli stesso a legarle e pure al mattino le trovava staccate. Per una certa superstizione, mise assieme alla catena di ferro un filo di lana. Ma l'indomani era la stessa cosa; allora la serva coraggiosa disse: - E' impossibile che sia lo spirito perché la lana non può neppure toccarla ed essendo la catena colla lana egli non poteva staccarle.

Ella decise di dormire una notte alla stalla e vedere chi si veniva. Si coricò dunque e verso la mezzanotte cominciò a vedere un'ombra che s'aggirava per la stalla, e quindi appiccicarsi al soffitto proprio di sopra a lei, e trasformarsi in una luna risplendente, la serva impaurita incautamente nascose la testa sotto le coperte, ma la vedeva ugualmente e fu tanto il suo terrore che poco dopo ne morì.

Dicesi pure che nella montagna dirimpetto dirimpetto al mio villaggio, detta "Mal Aura", abitassero le fate. Ora vi esiste ancora una galleria, posta in un luogo quasi inaccessibile detta delle fate, da noi fantine. Quei pochi che ci sono già andati dicono che sia una galleria a forma di forno con tutto all'intorno³⁸ dei buchi, e verso l'entrata una specie di vasca di marmo con dell'acqua dentro. Le nostre vecchie dicono di averle viste spesse volte attraverso i precipizi, fare delle ascensioni in luoghi inaccessibili per l'uomo. Dicono pure che esse sapevano l'avvenire [,] sapevano dove si trovano tutti i denari nascosti, ecc. Anzi si dice che un uomo povero osasse chieder loro che gl'indicassero un tesoro, cioè dove si trovavano dei denari. Glielo promisero, purché non avesse paura d'andarci solo, a mezzanotte e avvertendolo che dovrebbe lottare contro un grosso serpente e

35) Nel testo è inserito, con grafia diversa, "insegnamento".

36) Presumibile voto di Jalla al tema.

37) Aggiunta da parte di Jalla sulla base, come pare evincersi, di un racconto fatto da tal Martinat e non conservato (se trattasi di tema) nel cahier 15. Tale aggiunta spiega la variante interna della leggenda pubblicata, nell'ed. del 1911, alle pp. 35-36.

38) Così nel testo.

quindi sotto alla pietra indicatagli avrebbe trovato la sua fortuna. Ma egli pauroso non osò andar solo e non trovò niente. Si dice in seguito che esse fossero state beffate, offese da qualcuno e allora esse se ne andarono e scesero tutta la Germanasca, e gettarono giù tutti i ponti e ponticelli che trovavano.

Ma giunte al ponte detto “Raut” un certo Baret del Peui di Pomaretto disse loro di lasciare il ponte perché voleva passare, e quindi le insultò con epiteti ingiuriosissimi. Altri dicono che le maledicesse.

Lasciarono esse il ponte ed andarono a scrivere là su una roccia al Nord-est del ponte ed a sinistra della Germanasca, dicendo che non ritornerebbero finché la famiglia dei Baret non fosse estinta.

V’è un’altra leggenda la quale dà il nome al luogo ove si crede accaduta. Eccola. Al tempo delle persecuzioni i nostri antenati valdesi non potevano sotterrare i loro morti ove piaceva loro ma dovevan portarli assai lontano. Per esempio quelli di Massello dovevan portarli a San Martino, e spesso li portavan di notte pe non essere visti dai cattolici. Avvenne una volta che un certo Pons morì e da Massello suo paese natio e dove era morto dovevan pure portarlo a San Martino.

Ma giunti colla bara verso un precipizio i massellini la lasciarono cadere ed essa rotolò giù pei dirupi e fu chiamato quel luogo “Bas del Pons”.

Una volta una donna diceva di aver avuto una gran paura di uno spirito folletto ed ecco come.

Erano da parecchie ore che tutti erano coricati quando un rumore si fece sentire nella stanza vicina seguita da (...) ³⁹ e acuto fischio quindi nella cucina si sentì un rumore come se tutti i piatti tondi e tutti gli altri utensili di cucina fossero scossi, poi subito cessò, però poco dopo ritornava a far dei gesti, dei pianti, e mandar dei gemiti, e finalmente produrre un fracasso come se la casa rovinasse. La povera donna al mattino si alzò presto e fece anche alzare dal letto uno dei suoi figli più grandi per tenerle compagnia. Non era ancora giorno, mandò il figlio ad attingere un secchio d’acqua; lei s’accingeva a preparare il fuoco del focolare, e s’era (...) ⁴⁰ per accenderlo quand’ecco ode un fischio così acuto e terribile che lei quasi seduta sui tacchi verso il focolare si trovò d’un tratto ritta e immobile, finché il figlio riuscì ad assicurarla, che non temessero più di nulla. Qualche notte dopo si sentì ancora qualche rumore e dei lamenti di poi mai più nulla.

NON FIRMATO (Senza data)

Non citato nel manoscritto ma presente nelle *Légendes des Vallées Vaudoises* alle pp. 54-55 sotto il titolo di *Fées laitières*, questa leggenda si presenta come un classico racconto avente per tema un segreto strappato con l’astuzia ad un essere soprannaturale o, comunque, non umano, che funge da eroe culturale. In questo caso le fate, altrove il diavolo, i giganti, l’orco, ecc. Segreto utile alla vita umana e del quale il contadino troverà modo di fare buon uso.

UMBERTO EYNARD (Senza data)

Mentre Clot accenna alle leggende sui briganti di Poumeifré, lasciando ad altri l’onere di raccontarle, Eynard è colui che le racconta (mercé l’aiuto di un “angelo custode”), fornendo così a Jalla materiale per tre delle cinque leggende riunite sotto il comune titolo di *Les Meynier de Poumeifré* (pp.62-65 ed. 1911), senza considerare un’altra leggenda appartenente di fatto allo stesso ciclo (*Le cheval de Poumeifré* - cfr. p.10). Grande affresco leggendario, quello raccontato a e da Eynard, segno di grande vitalità narrativa nella zona, forse di un po’ di storia e, certo, di capacità di adattare situazioni fiabesche a realtà storico-culturali specifiche. Il tema del brigante beffato, infatti, pare rientrare nel novero delle fiabe sugli inganni, così come quella del brigante punito, che pare doversi sussumere nelle fiabe su ricompense e punizioni ⁴¹.

MARCO VINAY (Senza data)

Non citato esplicitamente, il bucolico ed agreste tema di Vinay fa capolino in una alla nota del manoscritto di Jalla, ove si accenna, tra le altre, alla leggenda dei tredici laghi presente nel cahier 15. Jalla, dal canto suo, ha ripreso quasi pari pari il racconto di Vinay, titolandolo *Les Treize Lacs* (1911: 41) e inserendolo nelle varianti del *Lac d’Envie* e de *Le lac de Cella Veilla* (p. 40 ed. 1911), ovvero, come nota a p. 39, nel novero delle leggende riferite alle rotture delle dighe naturali dei laghi alpini, fatto questo che tende a raccordarsi all’idea “di un castigo divino contro un mortale orgoglioso e profanatore (...)”. Trova conferma il ruolo delle fate quali esseri soprannaturali deputati, assieme a giganti, diavolo, ecc., a giustificare particolari conformazioni geografiche (in questo caso il passaggio da un lago grande a tredici molto più piccoli), e non è da escludere l’idea che le fate, in quanto connesse a particolari luoghi geografici (laghi, fonti, alberi, sorgenti, monti, ecc.) ch’esse tutelano, debbano la loro esistenza metastorica a divinità precristiane a loro volta correlate a specifici luoghi: ad esempio le Matres o Matronae di area celtica, le Ninfe greco-latine, ecc. Non è, quindi, da escludere l’origine mitico-

39) Lettura difficoltosa.

40) Lettura difficoltosa.

41) Cfr. **Stith THOMPSON**, op.cit., 714 sgg. (inganni) e 719 (punizioni); cfr. inoltre pp. 190-91 sulla giustizia e le punizioni, ovvero sul fatto che la fiaba europea e vicino orientale pare incentrata, per quel che concerne il rapporto buono/malvagio, sul trionfo del primo e la punizione per il secondo.

religiosa⁴² di figure leggendarie o fiabistiche, anche se, in seguito, le vicissitudini di tali esseri (le fate per prime) poterono tendere a sventagliarsi su plurimi modelli narrativi: vedasi, ad esempio, il ruolo dell'essere fatato nella vastissima letteratura epica medievale (la cosiddetta "chanson de geste") o quello delle fate nelle tradizioni popolari orali (fiabe e leggende).

Quante sono le leggende formate dall'immaginazione popolare? Innumerevoli! Peccato che esse siano tutte brevissime! Cercherò però di allungare con molti accessori quella che voglio narrarvi. Da tre anni non l'ho più sentita narrare, e forse quelli che la conoscono meglio di me la troveranno molto cambiata da come l'hanno sentita. Ma insomma passiamo [a]⁴³

C'era una volta...

No, non cominciamo come nei racconti di fate!

In una delle più belle parti delle nostre Valli Valdesi, conosciuta oggidì col nome di Vallone dei Tredici Laghi, esisteva antichissimamente un grande e bel lago ai piedi del Roux. I pini che oggi sono quasi scomparsi in quelle regioni imbalsamavano l'aria col loro sano profumo. Gli abitanti di quelle regioni crescevano sani e robusti perché vivevano del prodotto della caccia e delle loro greggi e non avevano bisogno di studiare perché l'umanità non era ancora tanto pigiata sul nostro globo come lo è adesso! In quelle regioni, alcuni pastori vivevano "d'amour et d'eau fraîche" e le note dei loro ancora rozzi flauti unite al canto degli uccelli rallegravano le rive di quel gran lago solitario dove mai l'orgoglio non aveva penetrato.

Un bel giorno d'agosto un giovane pastore stava seduto ai piedi d'un pino. Egli aveva posato il suo flauto mentre i suoi sguardi vagavano sulle acque azzurre e tranquille del lago. A cosa pensava? Qual era il suo disegno? Lo vedrete subito dalle parole che pronunziava a larga voce.

[“I miei genitori, diceva, mi hanno detto che nessuno ha mai potuto traversare questo bel lago perché una fata lo guarda e fa perire gli arditi che tenterebbero la prova. Pure voglio provare. Ma come fare? Toh! Un'idea. Se mi mettessi a cavalcione d'un montone forse che ci riuscirei. Ma la fata? Bah! Forse non sarà vero ciò che narrano! Proviamo[“].

Così dicendo prese il più bel montone del suo gregge e essendoglisi messo sul dorso risolutamente entrò nel lago. Il montone impaurito si mise a nuotare, come fanno tutti gli animali, per raggiungere l'altra riva e non rimanere annegato. E nuotò tanto bene che in poco tempo la raggiunse. Il giovane pastore allora si sentì preso dall'orgoglio e cominciò a sbeffeggiare la fata e a dire che non esisteva. Allora disse: “Poiché non venuto fin qui potrò ben tornarmene alla riva dalla quale son partito”.

Detto fatto, cavalca il suo montone ed entra nel lago. Dapprincipio l'andò assai bene ma giunto in mezzo al lago il montone trattenuto da una forza misteriosa non può più avanzare. Il pastore comincia allora a gridare. Ma è troppo tardi. Il montone vinto dalla stanchezza ed attratto da una mano invisibile comincia ad affondare. Vani sono gli sforzi del suo padrone[,] che sparisce anch'egli negli abissi del lago. Allora si produce un grande movimento in quelle acque prima tutte tranquille. Gli elementi in collera si scatenano. Vento, pioggia, fulmine, tuoni ed onde furiose[,] tutto si confonde nel (...) ⁴⁴ rumore sordo dei grandi cicloni! Ad un tratto la riva del lago si apre con sordo rombo e le acque placide del lago da tanti secoli trattenute si riversano nella fertile valle tutto distruggendo [e] riempiendo tutte le fosse e tutte le fessure ⁴⁵.

L'indomani mattina tutto era cessato, ma se un viaggiatore si fosse trovato in quel giorno sull'altura dei baraccamenti, dove il signor Clot Padre fa oggidì splendidi affari, il suo occhio meravigliato avrebbe scorto che attorno sparsi di qua e di là [v'erano] dodici nuovi laghi ed il grande [aveva] di molto diminuito il suo volume d'acqua. La fata s'era così vendicata, distruggendo i rustici casolari che erano sulle sue rive ed invece di un lago ce n'erano tredici, alcuni dei quali di soli pochi metri quadrati di superficie.

ENRICO PONS (Senza data)

Citato in un'annotazione nel cahier 14 e da Jalla pubblicato col titolo di *Ôcio de Giasset* (cfr. pp. 7-9 ed. 1911), il racconto che segue più che una leggenda pare un sermone dedicato al male nel mondo, alla gelosia e al rimorso per il delitto commesso. Verboso, infarcito di immagini bibliche (l'uccisione del cacciatore da parte del pastore pare presa di peso dal Genesi, a proposito del fatto delittuoso intercorso tra Caino e Abele) e di retorica sino alla nausea, ridondante di metafore e di similitudini degne di un romanzo gotico o di un feuilleton, tutto pare, codesto tema, tranne che una leggenda: nondimeno, Jalla l'ha preso per buono, al punto da domandare a Pons ulteriori chiarimenti, come si evince dalla risposta di quest'ultimo presente nel cahier 15. Una evidente incongruenza si manifesta allorquando all'assassino compare lo spettro della ragazza, senza che Pons riferisca della di lei morte: Jalla, come si evince dal testo a stampa, porrà rimedio a tale incongruenza.

42) Cfr., ad esempio, l'intervento di **Laura VERDI**, *Dalla Grande Madre alle fate nelle fiabe*, in *Le Grandi Madri* (a cura di Tilde Giani Gallino), Milano, Feltrinelli, 1989, pp.171-77.

43) Reintroduciamo un "a" a suo tempo cancellato da Vinay che, in una frase più lunga, gli servì per presentare la leggenda, ovvero "a narrare questa famosa".

44) Omissione di "un", frutto di un precedente "in un rumore...".

45) Lettura incerta.

EDOARDO GIRAUD (Massello, 20 aprile 1909)

Più che a un racconto leggendario, pare qui trovarsi di fronte alla narrazione epico-cavalleresca del tentativo di conquista della mano di una ragazza da parte del temerario cavaliere di turno, il quale dapprima sbaraglia gli avversari e poi, di fronte al più forte, del quale non valuta la forza e l'abilità, soccombe: tutto, infatti, pare ricordare dappresso una corte cavalleresca e l'ambientazione di un torneo. Jalla cita il componimento di Giraud nel cahier 14, nel quale, inoltre, sintetizza le leggende relative al lago d'*Envie* e a quello dell'Uomo, con tanto di grida d'autoincitamento ("Se Dio vol, lou passo" e "Que Dio vole o vole pa, passou"), di cui Giraud non riferisce. Di fatto, quindi, la leggenda sul lago dell'Uomo, pubblicata alle pagine 13-15 dell'ediz. 1911, risulta dalla commistione fra il tema di Giraud, il tema di Abel Geymonat e i ripensamenti di Jalla testimoniati dagli appunti dei quali s'è or ora detto. In questo senso, quindi, la leggenda si presenta come una variante di quella del lago d'*Envie* (nonché della sua variante interna riferita proprio al lago dell'Uomo - cfr. p. 40), di quella del lago della Sella Vecchia (cfr. p. 40) e di quella dei Tredici laghi (cfr. p. 41). La differenza consiste soltanto nella narrazione, qui epica e là molto più essenziale, meno ridondante.

AUGUSTO CLOT (Poumeifré 16 settembre 1907)

Come più sopra riferito, il racconto del cavallo sprofondato, di cui scrisse anche Eynard, trovò posto nella silloge di Jalla alla pagina 10 del testo a stampa (*Le cheval de Poumeifré*). Parimenti, una serie di fatti riferiti sia da Clot che da Eynard o dal solo Clot, furono recepiti alle pagine 62-65 dell'ed. 1911, nella sezione dedicata ai briganti, tra i quali famosi furono *Les Meynier de Poumeifré*. In particolare, la versione della "coumaire Meynier" (pp. 62-63) viene pure citata nel manoscritto di Jalla, il cahier 14.

Illustrissimo Signor Professore, le scrivo la presente per rispondere (...) alla di lei gentilissima cartolina, e cioè per dirle quanto so intorno alla famosa caverna. A quanto puossi giudicare da certe leggende vi furono due caverne. Dell'una già parlammo in classe ed è quella che trovasi in quella stalla, e l'altra doveva trovarsi dove è attualmente la scuola rurale vicino alla strada. Ancora al presente trovansi vicino alla scuola pietre rossastre, forse quelle che formavano una fornace a calce, e secondo ciò che si raccontava dai vicini, sarebbero le pietre che formavano una caverna coll'imboccatura vicino alla strada e dentro alla quale uccidevansi i passanti sospettati d'aver una sommetta di danaro. Ora poiché siamo a questo punto, continuerò a parlare di questa. Però ci vuole un po' d'introduzione. Fu un tempo verso il 1000 circa in cui tutta la Valle di San Martino era immersa in una grande foresta ed oscura, ed è per questo che essa si chiamò la Valle Oscura. Più tardi venne un certo Meynier ad abitare in [un] certo punto di quell'ampia selva, dove colla famiglia si fece delle case e l'abitato venne chiamato Po[u]meyfré. Fioriva in allora un gran brigantaggio essendo che la giustizia era ancora lontana a Pinerolo; anche il Meynier colla prole si diede a quel miserabile mestiere. Una leggenda che confermerebbe l'esistenza di tal caverna sarebbe la seguente: Una volta (tutte le leggende cominciano così), forse nel 1600, un pastore valdese passava di notte colla moglie in quei brutti e pericolosi paraggi; era di notte, ad un certo punto sentì come un rantolo, si soffermò e vide in fondo ad una caverna alla luce d'una grossa lampada un gruppo di persone intorno ad un tavolaccio, su cui coricata colla testa penzolante un'altra persona rendeva l'anima a Dio. Per fortuna la moglie non aveva né visto né sentito nulla e egli non le disse niente fino alla sua morte avvenuta alcuni giorni dopo, ca[u]sata dalla grande paura. (E dico fra parentesi che quando si fecero gli scavi della mia casa trovaronsi molte ossa specialmente quelle delle gambe, qualche costola ed altri pezzi più piccoli. E qualche anno più tardi mentre con alcuni compagni volevamo cercare le radici di quel noce che tutt'ora vegeta dinnanzi alla mia abitazione trovai un osso grosso quasi sferico con dei buchi che mi fece paura, anche il mio babbo lo vide e disse che era un teschio, e posso affermare che lo fosse, perché ne ricordo molto bene la struttura. Ora queste ossa possono essere quelle di martiri valdesi, di guerrieri Franchi, magari d'altre guerre più recenti, o fors'anche le ossa di qualche membro della famiglia Meynier ed anche infine le ossa delle vittime di tal famiglia). La seguente è una leggenda che devo aver raccontata nel componimento delle leggende che lei deve aver ritenuto. Ma la ripeterò ugualmente in poche parole.

Una contadina di Praly conduceva un vitello grasso, da casa a Perrero o a Perosa per venderlo e siccome era sola era facile per lei d'essere spogliata dei denari, nel suo ritorno e in caso che avesse voluto resistere l'avrebbero uccisa.

Perciò ne studiò una. Andò, la vendette, prese il denaro datogli e dopo esserselo messo nelle calze partì. Giungendo a Poumeifré invece di passare come d'ordinario con dieci o dodici alla volta per non essere assaliti, questa volta essendo sola, andò nella bocca del lupo, cioè in casa Meynier pregandoli di darle qualcosa da mangiare, perché non essendo stata pagata non aveva potuto mangiare altrove, e li pregava di farle credito. In questo modo tolse loro ogni sospetto d'aver danaro, e promettendo d'altronde di andare la prossima settimana a prendere la paga e di pagare il suo debituccio, fu pienamente creduta. Allora la moglie di un Meynier, uscì mentre la pralina, a nome Maddalena, mangiava, e gridò al marito che aspettava lungo la strada: "Pièrre, Madleno a pas fait fêr", ciò che significa "Pietro, Maddalena non ha fatto denari". Ritornò egli a casa e lasciarono partire Maddalena che sana e salva arriva felicemente in casa. Ed il debituccio da lei contratto dev'essere rimasto da pagare.

V'è ancora un'altra leggenda che spiegherebbe l'origine della caverna che dicesi andasse dalla famosa stalla in Germanasca.

Ecco come avvenne. Un successore dei celebri Meynier aveva un bel cavallo bianco che cavalcava per fare le sue commissioni, e le sue escursioni; era desso molto cattivo. Un bel giorno gli venne il ghiribizzo di non più ubbidire al padrone, questo entra e l'altro a tirar calci a più non posso in tutte le direzioni. [“]Allora, dice il padrone, non ti lasci più cavalcare?!... Vorrei che sprofondassi sott[ot]terra[“]. Ciò avvenne; il cavallo sprofondò e lasciò dietro un pozzo profondo che non si riuscì mi a riempire. Ma questo buco a prima vista un po' imbarazzante divenne poi utile. Si disse che andava a sboccare in Germanasca e tutte le vittime dei delitti che ivi consumavansi erano gettate nel pozzo. Una persona però riuscì a sventare la trappola e a salvarsi, era dessa persona un uomo di Massello che aveva venduto una vacca all'assassino; quando fu giunto il momento di pagare il compratore conduce l'altro nella stalla a visitare ancora la vacca, e lo faceva girare per la stalla e ad un certo punto l'afferrò per gettarlo nel pozzo ma l'altro più forte si svincolò e temendo rinforzi nemici, fuggì e non venne più a cercare il pagamento tenendosi pago d'essersi salvata la vita.

Ecco Illustrissimo Sig. Professore alcune leggende del mio villaggio, ne sapevo ancora dell'altre ma non le ricordo bene, e aspetto ancora di farcele raccontare da persone che le sanno forse meglio di me, e gliele scriverò in seguito. (...).

Augusto Clot

BARTH[ÉLEMI] SOULIER (Riclaretto, 5-10-1910)

La transizione dalle fonti al manoscritto e al testo a stampa determina talune difficoltà per l'analisi. La cronologia può, forse, tornare utile a comprendere cosa è successo e qual'è stato il ruolo di Jalla. Nell'anno scolastico 1904-5 Clot fornisce accenni al ponte Raut, a un Baret che ingiuria le fate e alle fate stesse di *Malaouro* che nella loro discesa per la valle Germanasca distruggono tutti i ponti che trovano sul loro cammino, lasciando intatto il solo ponte *Raout* (nonostante Baret); occorre aggiungere che le fate lasciano indignate la vetta di *Malaouro* perché offese e beffate da qualcuno. Nel manoscritto di Jalla (il [cahier](#) 14) si possono reperire le seguenti due annotazioni: 1) le fate abitano il Galmont, se ne vanno indignate, maledicono la famiglia Rostan (di Villa di Prali) e quella Jalla e la nota si conclude con “al ponte Raut: i Baret”; 2) più oltre Jalla scrive che le fate partirono seguendo il torrente e portandosi via tutti i ponti, tranne quello detto Raut, ove un uomo disse loro: “Bela fantina... passa souta e laissé le pount”, aggiungendo che “l'uccello tui-tui gridava: ‘Teué, fué lou lau de la Carotte se largieré’”. La sotto riportata lettera di Soulier narra di uno sgarbo involontario alla fata, del suo offendersi, del suo scendere per la valle distruggendo i ponti, della supplica dell'anziana donna onde risparmiare il ponte *Raout* (“Fantina, Fantina baïssa la tête et laïssa lou pount”). Infine il testo a stampa, il quale ci mostra le scelte operate da Jean Jalla: 1) L'uccello tui-tui e il suo grido fanno parte della leggenda de *Le lac de la Carotte et de la Ribbo* (pp. 41-42); 2) Il racconto di Clot sulle fate di *Malaouro* diviene *Le fées de Malauro* (p. 44) senza l'accento ad alcun ponte; 3) l'accento alla razza dei Jalla si rintraccia in una variante del vallone di Maniglia-Bovile (p. 45); 4) la supplica della donna (e non dell'uomo) e il riferimento ai Baret si legge in una versione senza titolo a p. 46, nella quale si fa pronunciare all'anziana la frase riferita da Soulier (e non quella che si legge nel manoscritto); 5) il racconto di Soulier viene incorporato nella leggenda intitolata *Départ des fées du Val S. Martin* (pp. 44-45) nella quale Jalla riprende l'accento alla famiglia Rostan. Come si vede, il gioco di taglia-cuci operato da Jalla non è stato indifferente: da due fonti diverse (Clot e Soulier) lo storico è stato in grado di operare su quattro leggende, facendo interagire i due racconti di Clot e Soulier con un altro concernente il rimodellamento della geografia locale (l'antico lago della Carota che ora non esiste più) e con elementi sparsi proficuamente utilizzati nelle varie leggende (i cenni ai Baret, ai Rostan, ai Jalla, all'uccello meraviglioso, ecc.).

Mio caro “Gianin”: - L'uomo più vecchio attualmente vivente ai Clos [Chiotti] (il Signor Giovanni Grill, un [...] ⁴⁶) mi racconta la storia della fata in questo modo: - A Villa di Praly esisteva (molto tempo fa) una famiglia in cui c'erano due sorelle non appartenenti alla stessa madre. La più vecchia (figlia della prima madre) andava a Galmont ogni giorno per prendersi cura del bestiame alle “miande”. Ogni sera, non appena aveva munto le vacche, un essere chiamato “fantina” si presentava a lei e riceveva dalla stessa una tazza di latte. Un giorno la sorella più giovane (appartenente alla seconda madre) andò a Galmont per prendersi cura del bestiame. In serata la fantina si presentò come di consueto per ricevere il suo latte ma poiché aveva assunto in quell'occasione la forma di un grosso gatto, la ragazza pensando che fosse realmente un grosso gatto, disse: - Chat passo al diaou! Ascoltando queste parole la fantina prese il volo sulle acque del Germanasca e in proporzione alla sua grandezza distruggeva tutti i ponti al suo passaggio. - Come ella fu vicina al Ponte Raut un'anziana donna vedendola s'inginocchiò e gridò: “Fantina, Fantina baïssa la tête et laïssa lou pount” e la benevola fantina lo fece e il ponte rimase! La fata non rispose alla supplica dell'anziana donna, accordandosi con la versione del Sig. Grill della leggenda. Se io possono avere più oltre un'altra versione te la farò conoscere.

Con gentile riguardo.

Barth. Soulier

46) Lettura difficoltosa.

NON FIRMATO [ma BARTHÉLEMI TRON]⁴⁷ (senza data)

Jalla ha utilizzato quasi per intero la sottostante trascrizione, emendandola del dialogo fra padre e figlio e di altri passaggi squisitamente descrittivo-geografici. Circa la datazione del foglio inserito fra i componimenti nel cahier 15, occorre notare che il professor Tron morì nel 1903, per cui la sua stesura risale certamente a un periodo anteriore. Per quel che riguarda l'intreccio, si può dire che la storia rientri appieno nel novero dell'agiografia, dell'epica valdese, tesa a dimostrare come i giusti, i valdesi, per quanto vittime o, forse, proprio per questo, erano aiutati e salvaguardati anche da esseri sovranaturali, tipo l'uccello "tù-tù".

Il y aura de ceci un demi siècle et même quelques années de plus: un jeune garçon descendait avec son père du Col de Serreveil[,] un petit col des Fontaines. [“]Papa, dit le garçon en montrant quelques pierre rouge[“]. - [“]Je te dirai cela tout à l'heure[“]. Cinq minutes plus tard, on était assis juste au Col des Fontaines. Le ciel était serein; derrière eux ils avaient Les Fontaines, devant eux Salse, à gauche, et Massel à droite et particulièrement la montagne qui sépare cette commune de celle de Maneille.

[“]Maintenant je vais te dire d'où vien la couleur rouge que tu as vue aux pierre de là haut: Au temps des persécutions, les Vaudois se trouvant dans ce creux que nous avons traversé, se virent accablés d'un si grand nombre de boîtes de fer pleines de poudre et de mitrilles qu'ils se crurent tous perdus. Ces boîtes avaient à peine touché terre qu'elles volaient en éclats blessant et tuant tout autour. On ne savait d'où venaient ces espèces de bombes, on ne savait pas où se tourner pour les éviter... et le sang coulait, coulait toujours, on marchait dans le sang, et les souliers commençaient à s'en remplir... Ce fut alors qu'un Vaudois eut l'idée de s'écrier à haute voix: de l'autre côté de la montagne! derrière la montagne! - et sous ceux qui restaient se jetèrent du côté des Fontaines, - ils étaient sauvés.

Et voilà, mon cher, pourquoi les pierres que tu as vu sont restées rouges, et pourquoi cette espèce de berceau s'appelle encore "Lou Crô la guerre".[“].

[“]Y a-t-il il longtemps que cela est arrivé?[“] - reprit l'enfant - [“]Oh!, dit le père, il y aura plus de cent ans; ce sont les vieux qui me l'ont raconté[“]. [“]Mais pourquoi ces pierres-là sont-elles restées ainsi? La pluie aurait dû les laver[“]. - [“]Ha! que veux-tu, il faut bien que quelque chose crie vengeance![“].

[“]Quel événement peut avoir donné lieu à cette légende?[“]. - [“]Tu sais que lorsque le jeudi 15 mai 1690 les Vaudois, conduits par le Balsillat Tron-Poulat, abandonnèrent Balsille pour traverser les montagnes de Salse, et en particulier celle dont il est question dans notre légende, l'inconsolable Fenquières lança 400 hommes sous la commandés par Noudens à leur poursuite, avec l'ordre de les écraser, s'il les pouvait atteindre. Mais on sait que Naudens ne les atteignit point, ni là, ni à Galmont, ni au Praiet, ni à Turinet, ni à Pramol.

Mais pour donner naissance à une légende, il suffit de la peur. Or les temps que nous venons de rappeler ne que sont de trop épouvantable mémoire[“].

C'était le même jour, sur le même col, assis sur la même pelouse, que le père raconta ce qu'il appelait une autre histoire à son fils. [“]Il faut, dit-il, puisque nous sommes ici, que je te raconte encore une autre histoire.

Tu vois ces beaux prés qui sont là haut devant nous, sur cette montagne?[“]. [“]Je les vois, dit le petit garçon: vous voulez dire là où passe une grande ombre à present même? Précisément dans ces près de Massel, l'ombre est celle d'un nuage qui passel[“].

[“]Donc, il arrive un jour, il y a longtemps de ceci, il arriva que les Vaudois poursuivis par leur ennemis, s'étaient arrêtés là. Ils avaient leurs fusils, leurs femmes, leurs enfants, dont plusieurs au berceau; leurs vieillards avaient voulu les suivre, n'osant plus rester à la maison.

C'était la saison qu'on faisait les foin à la montagne, et lorsque déjà on le avait entassés sous formes de meules pour les aller prendre l'hiver sur les traîneaux. Les Vaudois arrivés là harassés, à demi morts de fatigue, s'assirent tous sur le gazon, puis défaisant quelques-unes de ces meules de foin, ils s'y étendirent dessus, pour mieux se reposer. Chacun mangea ce qu'il avait pu emporter avec lui; qui en avait en peu plus en faisait part aux autres; puis ils s'endormirent tous... moins deux hommes qui devaient veiller comme sentinelles, afin de voir venir l'ennemi.

Tout ce monde était endormi et même l'une de sentinelle commençait à sommeiller, quand un petit oiseau posé sur une de perches qui soutenaient les meules de foin restées debout se mit à chanter, puis à s'envoler, puis à revenir avec la même agitation, ni plus ni moins que si l'on avait menacé son nid - "Fuis, fuis, fuis! - faisait-il en s'agissant de plus en plus. - Fuis, fuis, fuis! - Et ainsi tout un moment, pour s'envoler ensuite et revenir aussitôt.

La sentinelle ne put s'empêcher de réveiller son ami: [“]Écoute cet oiseau: il ne fait qu'aller et venir et pousser le même cri. Demanda-lui, où il nous faut fuir?[“].

47) A p. 75 di *Légendes des Vallées Vaudoises*, Jalla fece notare come l'ulteriore versione di un racconto concernente uno dei tanti luoghi nominati Crô la Guerre gli fosse stata riportata dal professor Barthélemi Tron, così come questi l'aveva intesa da suo padre: ora, il racconto riferito da Jalla è il medesimo del primo che qui si trascrive. Inoltre, a p. 76 di *Légendes* è riportato da Jalla il racconto intitolato *Coulmian*, peraltro citato nel suo manoscritto (il cahier 14), che corrisponde al secondo nel testo di Tron, dal che si evince facilmente come lo stesso sia stato anche l'informatore della leggenda ora citata.

La sentinelle attendit un instant; l'oiseau revint et de recommencer avec son fuis, fuis! - Et dount? lui demanda la sentinelle. - En Suisse! en Suisse! - et il répéta ce nouveau chant, jusqu'à ce que la sentinelle eut commencé à réveiller tout son monde.

Les Vaudois ne tardèrent pas à vider la place. Prenant sur leurs épaules qui son fusil, qui son paquet de vêtements, qui un berceau, ils eurent bientôt atteint le sommet de la montagne pour disparaître de l'autre côté avant d'avoir été aperçu par l'ennemi.

Quand celui-ci arriva, il vit bien que les Vaudois étaient passés par là, mais les méchants⁴⁸ ne savaient ni quand ni où ils s'étaient enfuis. Furieux, ils assouvirent leur colère sur les pauvres meules de foin, qui n'en pouvaient mais, dispersant à droit[e] et à gauche le foin, transperçant de leurs épées les meules qui étaient restés debout.

48) Correzione riportata sopra un precedente soggetto "ils".

LE FONTI DI JEAN JALLA, FOLCLORISTA “ANOMALO” - Parte terza

di FULVIO TRIVELLIN

Con questo terzo articolo si conclude la pubblicazione parziale dei componimenti (e delle lettere) che Jean Jalla utilizzò dapprima nei suoi appunti manoscritti (il cosiddetto cahier 14) e poi nelle due edizioni a stampa (1911 e 1926) dedicate al leggendario valligiano.

Anche in questo caso si è preferito presentare tutti i componimenti, anziché riportarne qualcuno in più ma senza alcun commento: i ragazzi, tranne rare eccezioni, lavorarono bene e riferirne con la maggior esaustività possibile, dato lo spazio a disposizione, è parso il giusto omaggio verso i loro sforzi.

[PIETRO] GRILL (senza data)

Il componimento di Grill ha in parte fornito lo spunto per il brano su *Castelus et ses grottes*, inserito da Jalla nell'edizione del 1926 alle pp. 91-92, senza però fare cenno alcuno alla leggenda ivi riportata, dichiaratamente agiografica ed apogetica (la ragazza valdese insidiata dal prete che si butta nel vuoto per non cadere viva nelle sue mani e che si salva miracolosamente).

STEFANO JANAVEL (17 novembre 1893)

Il racconto di Janavel compare nelle due edizioni del lavoro di Jalla come *La croix des Dagots* in quella del 1911: 67-68 e come *La croix de Riou Crô* in quella del 1926:82-83, privilegiandosi l'uno o l'altro dei toponimi ivi esistenti. Fra i racconti nelle due edizioni insistono talune differenze, tuttavia non sostanziali. Per quel che concerne l'intreccio, non v'è molto da dire, in quanto ci si trova di fronte più che a una storia di briganti (come evidenziato da Jalla), ad un racconto sul nome di un luogo (come sostenuto da Janavel stesso nel componimento).

STEFANO JANAVEL (senza data)

PAOLO BARIDON (senza data)

Scorrendo il testo dato alle stampe da Jalla, ci si rende conto com'esso risulti debitore verso entrambe le versioni della leggenda su *Le sauvage de val Guichard* (cfr. ed. 1911: 50-52 e 1926: 62-64), che è ciò su cui scrisse il duo Janavel-Baridon: Stefano Janavel gli fornì l'impianto generale, l'intreccio, mentre Paolo Baridon gli suggerì la collocazione geografica (val Guichard, vallone dei Carbonieri) e le filastrocche in dialetto patois. Il testo di Janavel risulta però più ampio e articolato, e media a Jalla un evidente contrasto di contenuti, ovvero il fatto che la trasmissione agli umani di capacità e tecniche di sopravvivenza (lavorare il latte e i suoi derivati) non può risultare tanto vicino a noi da giustificare la taglia di “mille francs”, ovvero l'esistenza del denaro. Siamo di fronte a un esempio classico di trasmissione da parte di una figura comunque esterna al mondo umano di tecniche di sopravvivenza le quali, necessariamente, debbono essere state fatte proprie dall'uomo in illo tempore, ovvero “il y a de ceci plusieurs centaines d'années”, come nota Janavel introducendo il suo componimento (ma prima e non dopo che “nos encêtres étaient à peine sortis de la barbarie du moyen âge”). Questo è un mito di fondazione, di trasmissione di conoscenze, e colui che trasmette agli umani è un personaggio ultramondano, un eroe culturale: il selvaggio, spesso depositario di antiche e fondamentali conoscenze. Che questi risulti porsi come alterità rispetto al mondo umano, tale fatto ci viene indirettamente confermato da Marie Bonnet, la quale riferisce della medesima leggenda sul selvaggio della val Guichard⁴⁹ ma in un contesto stregonesco - come dire - “addolcito”, ovvero privo della carica di aggressività altrove attribuita agli stregoni: non solo lo stregone non si vendica per lo “scherzo” della falsa filatrice ma, addirittura, muore cadendo in un precipizio, non essendo in grado di camminare con le scarpe che gli erano state donate dagli umani.

Utilizzando notazioni formali di tipo strutturalistico potremmo scrivere:

STREGONE : SCARPE = NATURA : CULTURA = SELVAGGIO : SCARPE (= TECNICHE CASEARIE : SOPRAVVIVENZA)

Da ciò si evince facilmente non solo che NATURA # CULTURA ma, soprattutto, che STREGONE = SELVAGGIO, ovvero che l'uno è la rilettura in chiave demonologico-stregonesca dell'altro e, ciò che pare più importante, che il mito (sotto forma di leggenda) raccontatoci da Janavel-Baridon-Jalla è certo più antico della leggenda trasmessaci dalla Bonnet, se non altro perché manca ogni riferimento alla figura stregonica, storicamente determinata (caccia alle streghe, secc. XV-XVII)⁵⁰.

PAOLO BARIDON (senza data)

49) Cfr., infatti, Marie BONNET, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, Torino, Claudiana, 1994, pp. 240 sgg.

50) In questo senso le letture che se possono fornire risultano molteplici: vedasi, in tal senso Carlo GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989; oppure Massimo CENTINI, *L'uomo selvatico*, Milano, Mondadori, 1992 (ed.or., con altro titolo, 1989); e più in generale il dibattito di tanta antropologia sulla dialettica natura/cultura.

Mentre il primo racconto di cui si compone questo componimento pare non aver trovato posto nella silloge di Jalla, il secondo fa capolino in sole due righe tra parentesi entro una variante della leggenda *L'or des Canton (Rora)*, a p. 70 ed. 1911: “[D’après un autre version, Jean Henri Canton aurait tué, d’un coup de pistolet, un homme qui avait insulté son père.]”. Trattasi, quindi, di una variante di variante di un racconto; al medesimo tema accennerà Giorgio Maggiore quindici anni dopo in uno dei componimenti cui Jalla fa esplicito riferimento nel suo manoscritto. Si evidenzia un diverso finale fra le versioni offerte da Jalla e da Baridon: a giudizio del primo la minera continuerà a fare la fortuna dei Canton, mentre per il secondo tale fortuna cesserà ad un certo punto a causa degli effetti di un terremoto. Per quel che concerne il primo racconto, esso ci appare come una delle svariate manifestazioni del secolare conflitto con la cattolicità.

AUGUSTO PONS (senza data)

Il componimento di Pons costituisce la base per il secondo dei racconti costituenti il gruppo riunito sotto il titolo di *Fées laitières* (p. 54 ed. 1911) da Jalla, il quale ha mantenuto pressoché inalterata la sostanza del racconto del suo allievo. Similmente al racconto su *Le sauvage de la val Guichard*, ci troviamo di fronte ad una figura metaumana in possesso di conoscenze circa le tecniche di sopravvivenza indispensabili per un’economia agricola come quella montana: la lavorazione del latte; ed anche in questo caso la trasmissione del sapere da parte dell’eroe culturale (qui la fata, da intendersi meno in senso “ferico” e più, appunto, come eroe culturale) avviene con l’inganno o la frode. E come nel caso del selvaggio, la trasmissione non volontaria del sapere determina la sparizione dell’essere ultramondano, ormai inutile all’uomo e, se vogliamo, al senso stesso della narrazione: i montanari hanno appreso ciò che serviva loro e l’essere fatato può farsi da parte; ora i destini umani stanno nelle mani stesse dell’uomo, il quale non deve più dipendere da qualcuno che lo sovrasta.

[AUGUSTO] PONS (senza data)

Questo racconto venne ripreso pari pari da Jalla e contestualizzato ancor più storicamente di quanto l’avesse fatto Pons: il generico periodo della recrudescenza delle persecuzioni verso l’“Israël des Alpes” divenne in specifico il 1561. Collocata da Jalla nel novero delle leggende storico-religiose col titolo de *La Pausa di Mort* (1911: 76-77 e 1926: 96-97), essa rientra appieno in quella sorta di “epos eroico valdese”, costituito da racconti tendenti a esaltare le ragioni dell’esserci valdese e, per converso, a giustificare al negativo l’agire dei nemici, i cattolici in primis. Siamo nei pressi dell’agiografia, dei racconti partigiani che ogni cultura elabora, appunto, per confermare le ragioni che stanno alla base della sua esistenza e resistenza ai continui attacchi e ai tentativi di sterminio, come il caso valdese insegna.

Les Pausas des Morts! Drôle de nom que celui-là, surtout si l’on sait qu’il a été donné à un tertre qui pendant longtemps a été nu et uni et qui maintenant est rempli de rochers aux formes très bizarres. A ce nom se rattache une légende très ancienne qui se raconte encore dans quelques-uns des hameaux les plus retirés de nos Vallées.

C’était aux temps des plus violentes persécutions contre l’Israël des Alpes. Deux compagnies de soldats, de moines et de pillards partirent un soir de la Tour avec le dessin d’aller attaquer le redoutable et imprenable Pra-du-Tour. Les Catholiques qui déjà maintes fois avaient dirigé leurs attaques contre ce village si petit, mais défendu par des héros montagnards avaient décidé cette fois de le surprendre par derrière, et afin de ne pas donner l’alarme aux Angrogneins, ils avaient fait partir leurs soldats pendant la nuit pour pouvoir attaquer le Pra-du-Tour avant le jour.

Les soldats marchaient gaîment, car ils avaient devant eux la perspective d’aller massacrer des hérétiques. Déjà ils étaient plus qu’à moitié chemin, et ils s’apprêtaient à gravir la dernière pente qui les séparait de la Vallée d’Angrogne. Arrivés à l’endroit que l’on nomma plus tard les Pausas des Morts, les deux compagnies firent halte et se disposèrent à se reposer pendant quelques heures pour réparer leurs forces abattues. Une demi-heure après tout le camp était plongé dans le silence; les sentinelles elles-mêmes avaient oublié leur contigu et s’étaient laissés surprendre par le sommeil.

Tout-à-coup, au milieu de cette profonde tranquillité, se fit entendre une détonation plus formidable de celle qu’auraient pu produire cent bouches à feu. Le ciel quoique parfaitement serein fut illuminé d’une lueur de couleur rouge-sang. La terre trembla jusque dans ses fondements.

Les soldats épouvantés, éveillés par ce vacarme, essayèrent de s’échapper, mais en vain: leurs membres refusaient leur service et se raidirent peu à peu jusqu’à prendre la consistance de rochers informes.

Le lendemain matin lorsque le pâtre de la vallée arriva en ce lieu fatal où ces brebis avaient trouvé jusqu’alors une herbe tendre et fraîche, ne fut pas surpris en apercevant d’énormes masses de rochers qui avaient encore les formes de corps tordus.

[ELI] BERTALOT (senza data)

Certo è che se l’argomento dovevano essere le leggende valligiane, allora il componimento di Bertalot dovette risultare fuori tema, in quanto egli narrò una vera e propria fiaba, condita con i più “classici” loci communes delle fiabe, ivi compreso il baratto fortuna/anima, caro a tanta letteratura colta. L’esempio in questione è sintomatico della difficoltà, in questo caso di uno studente, di afferrare il senso d’uno specifico leggendario distinto dallo specifico fiabesco, mitologico,

ecc., in quanto spesso non esiste uno specifico leggendario, giacché la leggenda tende talora a distinguersi dalla fiaba per il solo fatto d'essere localizzata geograficamente e storicamente. Infatti, anche nella leggenda accadono avvenimenti "meravigliosi", irreali e agiscono personaggi talora metaumani, come il diavolo popolare in questo caso beffato. Dal punto di vista tassonomico, tale "leggenda" pare rientrare nei tipi M211 per quel che concerne il patto col diavolo, H1010 sui compiti impossibili o H310 per le prove imposte al pretendente, per non parlare del tipo 1182, *Lo stajo raso*, fiaba diffusa in tutta Europa e incentrata sulla restituzione, da parte di uno studente, entro un anno, al diavolo di uno stajo colmo d'oro fino all'orlo e che inizialmente era stracolmo⁵¹.

E[MILIO] BENECH (4 Mai 1894)
AUGUSTO PONS (senza data)
[ELI] BERTALOT (10 Mai 1894)
STEFANO JANAVEL-GIGNOUS (4 Mai 1894)

Questi studenti sono i compilatori dei componimenti fatti dedicare da Jalla al *Bars d'la Taiola*, uno dei luoghi tradizionali della storia e della cultura valdese. Sostenuto, enfatico, talora esageratamente ricercato, il lavoro di Benech risultò quello poi utilizzato da Jalla nel suo *Le Bars de la Taiola* (1911: 73), ovvero ne *Le Bars de la Bella Gianà et le Bars de la Taillola* (1926:92-94). Questo racconto proviene dalla *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri contro il Popolo che chiamano Valdese...* di Scipione Lentolo (1595) ed è uno degli esempi di sintesi fra storia e metastoria, di tradizione su cui poi Jalla si appoggiò per "creare" la leggenda.

Occorre riconfermare il ruolo attivo di Jalla nella scelta di versioni di tradizioni comuni che gli tornassero utili ai suoi fini, ovvero ad una compilazione che solo nel 1911 vedrà la luce e il cui contenuto pare essergli chiarito strada facendo. Difatti, si può notare come il primo approccio di Jalla nei confronti dei suoi "informati" non risulti preciso in quanto a scopi: "spreca" (se così si può dire) quattro componimenti sul *Bars* e altri tre sul terremoto del 1808 (e non sappiamo quanti altri ancora), mentre il materiale veramente utile gli proverrà dalle composizioni sulle leggende, "valdesi" o del "mio paese", a seconda dei titoli da lui assegnati.

Nel caso del *Bars*, in specifico, si nota come Jalla abbia poi trasformato in leggenda la tradizione più prossima alla forma narrativa propria della leggenda, ovvero quella trasmessagli da Benech (l'episodio del vecchio padre e della giovane figlia martirizzata da se stessa); viceversa, il racconto di Pons (maggiormente descrittivo e più sintetico di quello di Benech) risultava troppo vicino alla tradizione vera e propria per poter assumere una forma-leggenda, anche se da quest'ultimo pare aver ripreso l'accento al massacro di vecchi, tralasciando di menzionare quello delle donne. Nell'edizione del 1926, infatti, Jalla spostò il suicidio della ragazza in un generico *Bars* (della "Bella Gianà", appunto), mentre in quello della *Taiola* fece accadere il massacro dei soli anziani valdesi indifesi. Dal canto suo, Bertalot appare come il narratore degli individui, dei singoli protagonisti di grandi eventi, tuttavia non epici a tal punto da ergersi ad interpreti di racconti leggendari così come poi ritenuto da Jalla, il quale preferì seguire, come già s'è detto, la tradizione della ragazza precipitata nel vuoto per non cadere nelle mani degli assatanati papisti. Meramente descrittivo risulta il componimento di Janavel: esiste una tradizione ed egli la descrive al pari d'una guida ai luoghi tradizionali della cultura valdese con, in più, le sue impressioni sulla gita effettuata al *Bars*.

[PIETRO] GRILL (19 Janvier 1894)
PAOLO BARIDON (senza data)
[ELI] BERTALOT (senza data)

Jalla non utilizzò, sia nel 1911 che nell'edizione del 1926, i componimenti di questi ragazzi. Posto di fronte ai resoconti di un fatto realmente accaduto, si decise a non pubblicare nulla, per quanto conscio che un fatto storico, peraltro grave come un terremoto, può generare dei prodotti fantasmatici. Tale fatto pone, giustamente, il problema del rapporto fra reale e fantastico, ovvero di ciò che conduce al nascimento di prodotti narrativi orali come le leggende le quali, a differenza delle fiabe, mostrano maggiore aderenza al dato reale. Ma proprio l'agire di Jalla, come più volte altrove rimarcato, pone a sua volta dei problemi, nel senso che fu lui, talora, e non i ragazzi, a creare la leggenda, ovvero a localizzarla geostoricamente, ovvero a trasformare la fiaba (o ciò che a questa si avvicinava) in una leggenda.

AUGUSTO PONS (senza data)

Pons risulta essere stato l'informatore per due leggende sulle bestie feroci un tempo presenti nelle valli - quella su *Les loups de la Palà* (1911: 57) e quella su *Les lynxs* (1911: 58), che Jalla riprese senza evidenti modifiche - sulla scorta, come scrisse fin dal sottotitolo, dei ricordi di un abitante di Rorà. Più che a leggende ci si trova di fronte alle rimembranze di tempi che furono, quando la zona meno densamente abitata e coltivata risultava rifugio propizio per gli animali selvatici, taluni dei quali potevano risultare pericolosi per l'uomo stesso. Il componimento conferma come l'uomo dovette - come dire - combattere contro una natura ostile e "altra da lui" per affermarsi e vivere ed in questo senso le due leggende ivi riferite esaltano proprio l'alterità della natura stessa, esasperando l'agire delle belve a danno dell'uomo e delle sue creazioni (ad esempio, i tetti delle case), con ciò esasperando la dicotomia natura/cultura.

51) Cfr. Stith THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare* (ed. it.), Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 74 e 710 sgg.

NON FIRMATO [ma ABEL GEYMONAT]⁵² (Torre Pellice 8/2 1908)

La leggenda sul conte Billour, fatta propria da Jalla nelle due edizioni a stampa sul leggendario (storico-religioso) valligiano, conferma il metodo di lavoro di Jalla stesso, in questo caso sintesi di ciò che scrive un alunno e di fatti storicamente rilevanti quali, ad esempio, la demolizione del castello stesso, come nota lo storico, opera non dei conti di Luserna bensì del governatore francese di Torino (1549), certo non contrario alla Riforma, quanto piuttosto preoccupato di sgombrare la strada per la Francia da piazzeforti potenzialmente minacciose.

LUIGI GAYDOU (senza data)
SILVIO BONNET (senza data)

Nel cahier 14, Jalla appunta Gaydou come autore di una leggenda sugli “Apiots” (cfr. ed. 1911:47-48). In realtà, il vero autore della leggenda sugli *Appiotti* è Silvio Bonnet. Infatti, messo di fronte a due versioni della stessa leggenda, Jalla propende per quella di Bonnet ed è questa, infatti, ch’egli pubblica integralmente, migliorandola sintatticamente e rendendola in lingua francese. Mentre la prima si basa su un intreccio piuttosto ovvio (le fate stanche della stupidità umana lasciano un ricordo di sé ad un uomo buono), questa sintetizza taluni topoi classici dei racconti fiabeschi: antro sotterraneo, esseri che vi lavorano, oro, relatività del tempo, segreto da mantenere e poi violato. Al di là della collocazione geografica, questa è una fiaba nella migliore tradizione medievale transalpina (relatività del tempo e violazione del segreto - si pensi alla classica fiaba di Melusina) con, in più, intromissioni di probabile origine germanica (esseri sotterranei che lavorano/custodiscono tesori: elfi, nani, ecc.). Come sia giunta ad Angrogna non si sa (anche se non sono da trascurare, per ovvie ragioni, i fitti scambi religioso-culturali con l’area riformata centroeuropea): in ogni caso i temi risultano alquanto diffusi e non v’è da stupirsi che li si ritrovino pure in val Pellice. Quivi all’acquisizione “miracolosa” dell’oggetto magico non fa seguito il suo uso, l’eventuale furto e il suo recupero, in quanto su detto schema s’innesta quello del segreto violato, che comporta la sparizione dell’oggetto magico e la morte del suo possessore; la relatività del tempo si pone come segno di una pressoché impossibile relazione fra l’aldiqua e l’aldilà, sia esso il mondo infero, un antro sotterraneo, Avalon, ecc.

Anticamente agli Appiotti eravi una casetta sola ove viveva una coppia di sposi. Un giorno andando a pascolare con una capra lungo il torrente Angrogna, essendosi alquanto allontanato da casa sua percorrendo sempre il letto del torrente sopraggiunse la pioggia, il nostro uomo va a rifugiarsi sotto una rupe della Roca Frioul, ma qual non fu il suo stupore quando gli parve sentir battere come sopra un’incudine, accostatosi vie[p]più al luogo onde proveniva quel suono trovò una porta praticata nel muro[,] allora spinto dalla curiosità lascia la sua capra e entrò. Fatti alcuni passi la luce che per poco l’aveva lasciato ricomparve e si trovò di nuovo in faccia ad una porta che si aprì immediatamente al suo arrivo e si trovò in una gran sala tutta illuminata ove una mezza dozzina di uomini lavoravano dell’oro. Dall’ammirazione vi rimase un anno senza mangiare né dormire ed il più bello è che credette di esservi rimasto solo un momento. Ad un dato momento si permise di domandare ad uno degli operai se non potesse dargli un’acchetta d’oro, questi glielo concesse ma a condizione che mai gli sfuggisse di bocca[,] pena la morte[,] da chi e come l’aveva avuta. Esso lo promise, prese la sua acchetta[,] esce dalla caverna[,] cercò la sua capra ma non la trovò[,] si avviò verso la casa ove domandò alla sua moglie se non aveva visto la sua capra, in qual momento giunse della gente, ma la moglie gli disse che c’era un anno che era giunta a casa e gli domandò ove fosse stato⁵³ così lungo tempo perché lei l’aveva pianto pensando che era morto. Ma esso rifiutava di dirlo, e vedendo l’acchetta gli chiesero ove l’aveva presa ma esso rifiutò di nuovo di dirlo e lo supplicarono tanto sino che lo disse ma appena l’ebbe detto cadde morto e l’acchetta sparì.

EDOARDO STALLE’ (senza data)

Questo racconto si discosta dagli altri sia per la forma che per il contenuto. La forma: esso si presenta come un fatto realmente accaduto (al padre di Stalé in primis); il contenuto: tratta di storie di spiriti, di diavoli e di libri contenenti segreti diabolici che sarebbe meglio non aprire mai, pena quel ch’ebbe a succedere al povero Carlo Bounous. Mai citato da Jalla, codesto racconto narra dell’esistenza un libro che pare rientrare nel novero dei testi cabbalistici o magici: in questo caso, allora sì, una reminiscenza pare rintracciarsi a pag. 30 ediz. 1911, ove Jalla, non volendo soffermarsi ulteriormente sulle case infestate, afferma che trattasi di “fatti così comuni in tutti i paesi e, si dovrebbe dire?, così... attuali”, ribadendo come “in qualche caso almeno, questi interventi diabolici datano dal giorno in cui s’è cominciato a leggere il *Grand Albert*, libro che circola in gran segreto presso qualche famiglia”.

DAVIDE JALLA (senza data)

Jalla ha utilizzato tutte le storie narrate da suo figlio e allievo nel seguente modo: la storia dell’orsa e delle mele è diventata *Le Toumpì de l’Oursa* (pp. 58-59 ed. 1911); il segreto del formaggio strappato alle fate del Barriound è diventata la leggenda *Fées laitières* nella sua versione di Bobbio (pp. 53-54 ed. 1911). Infine, un cenno alla storia sul segreto della fabbricazione del burro: nel testo del 1911 esiste la versione - come dire - “lunga” della leggenda *Le sauvage de la val Guichard* (pp. 50-52, la quale proviene dai componimenti del duo Janavel-Baridon), per la quale Jean Jalla scrive a Etienne

⁵² Cfr., infatti, un riferimento nel cahier 14, nonché la leggenda titolata, appunto, “Le Comte Billour” (1911:78 e 1926:98).
⁵³ L’ “ove fosse stato” è stato apposto come correzione di un precedente “come andava”.

Berton onde ottenere la traduzione in “patois villarenc” della quartina “Ce n’est pas vostre malice”. Ora, in coda a detto racconto, Jalla fece notare come esistesse un’altra versione, più breve, proveniente - appunto - dalla val S. Martino, luogo ove proprio Davide Jalla colloca il suo racconto, incentrato sul selvaggio e sul segreto della fabbricazione del burro. Nei casi di segreti in possesso di creature meravigliose o, comunque, “altre” dalla comunità umana (come il selvaggio), ci troviamo di fronte a un approccio fiabistico, ovvero mitologico, di insegnamento da parte di eroi culturali (trickster, eroi culturali vari) agli uomini di segreti loro necessari: così il burro e il formaggio nelle valli alpine, che esistono e la cui esistenza trova riscontro dal punto di vista leggendario (fiabistico-mitologico).

CARLO EYNARD (senza data)

In una nota del proprio manoscritto Jalla accenna al tema di Eynard a proposito della leggenda sulla fate della Sparea: infatti la si ritrova nel testo a stampa a pp. 20-21 ed. 1911, naturalmente depurata dell’accenno all’emigrazione in America. Un fatto su cui già lo stesso storico valdese aveva attirato l’attenzione con una nota (cfr. 1911:20), è la confusione fra “fantine” e “masche”, di cui il componimento di Eynard è sintomo. L’accenno di questi risulta alquanto ellittico, anche se pare di capire che i montanari credessero alle “masche”, più che alle fate. Il tema della demonizzazione delle “dame bianche” (fate, divinità o spiriti biancovestiti) ha già attirato l’attenzione di molti studiosi⁵⁴: quivi si ribadisce che detta confusione (l’interscambiabilità delle dimore - in questo caso una grotta) conferma come una parte della figura stregonica sia frutto del processo di stregizzazione dello spirito bianco o fata. Del resto, come certe leggende paiono confermare, non tutte le figure stregoniche erano negative e, certo, non sempre le fate compirono buone azioni. Altro tratto su cui merita soffermarsi è il ruolo delle fate quali custodi di tesori, ciò che conferma l’interscambiabilità non solo di fate e streghe, ma pure di fate, nani, draghi, diavoli, ecc.

...A nord dei Coupins havvi una foresta che si chiama Sparèa. A dire il vero si chiamavano così, da noi tutti, i luoghi rocciosi e coperti d’alberi; ma ivi è la sparea per eccellenza, perché uno di noi montanari che parli della famiglia della Sparea sa subito chi sia. E’ questo un luogo assai roccioso, coperto d’alberi, specialmente di cespugli di castagni. Non è molto fertile; il poco che ci viene è preso dai passanti dimodoché il proprietario sarebbe quasi tentato di vendere quel terreno se non fosse a causa di una leggenda che vò riferirvi tutt’ora.

Al tempo che esistevano le fate [e noi montanari crediamo sempre a quelle, (non voglio dire precisamente ma come si dice in dialetto alle “masche”) specialmente uno che ha non poca somiglianza con uno che dovrebbe ben essere conosciuto da noi.]⁵⁵ le fate dunque abitavano una grotta, che si vede tutt’ora, e lavoravano a far del bene per i campagnoli: fabricavano chiodi[,] campanelli e campanette per il bestiame loro (dei campagnoli) affinché non lo perdessero in quei monti che avevano tanti valloni e creste. Facevano prosperare l’agricoltura; e si racconta ancora di un certo Giuseppe che essendo amico delle fate raccolse in un campo di due tavole un sacco di segala. Facevano piovere quando ce n’era di bisogno e far caldo a suo tempo. Ma se c’erano uomini che le molestassero sapevano anche vendicarsi e fare venire del male sopra di loro. Abitavano dunque quelle grotte di cui vi ho parlato, in buona armonia tra di loro, e si piacevano a rendere il bene chi gliene facesse anche. Ma qui v’era qualche difetto. Il proprietario di quel terreno era odiato dai suoi vicini perché avrebbero tutti voluto che l’abitazione delle fate fosse nel loro possedimento. Allora quell’uomo che si chiamava Matteo[,] vedendo che quelli che erano beneficiati dalle fate lo odiavano prese anche a odiare quest’ultime, che per castigarlo chiusero le porte, e fecero venire tanta grandine che non restò più altro che le rocce; ma dopo[,] essendo uscite e vedendo che la loro abitazione non era più aggradevole se n’andarono a vivere in una grotta sotto al Vandalino e continuarono il loro lavoro (...) ⁵⁶ [ed] anche oggi andando sulla roccia e battendo coi piedi si sente un rumore come roccia ferrea e ap[]oggiando l’orecchio si sente come un tintinnio di sonagli. (Raccontano che siano i chiodi e le campanette che le fate avevano fabbricato e che lasciando quella dimora non poterono portarseli assieme perché quella grotta non ha uscita.) Tuttavia vollero lasciare un ricordo delle loro opere e misero nella grotta 5 vasi di terra pieni di soldi e con l’oro che restava loro aurearono le pareti della grotta, poi essendo uscite restrinsero talmente l’apertura (larga appena 20 cent) affinché il proprietario potesse vedere l’oro ma non prenderlo. Lasciarono una bacchetta magica a Giuseppe con la quale avrebbe potuto entrare nella grotta e prendere i 5 vasi di terra pieni di soldi. Questo Giuseppe vi andò di notte e avendo udito da lontano la tromba di Matteo[,] il quale trombettava sempre quando giungeva a una certa distanza, per far scappare le fate, di paura [credendo] che ci fossero ancora, gettò fuori in furia i vasi, e l’apertura essendo stretta si ruppero; ma colla bacchetta magica ebbe cura di raccogliere solamente i soldi e lasciò i cocci (...) ⁵⁷ [.] Giuseppe fece fortuna ma andò in America e Costarica in un villaggio che prese poi il nome di San Giosè, avendo paura d’essere perseguitato da Matteo il quale vide poi i cocci. D’allora in poi non si sentì più nulla di particolare; le frane che scorsero copersero una parte delle rocce. Ancora al giorno d’oggi si vede dall’apertura le pareti giallastre sempre umide e gocciolanti e giù in fondo qualche cocci che si racconta essere quelli che contenevano i soldi che Giuseppe prese. Qualcuno dice che non li prese tutti ma che avendo fretta non andò a cercare negli angoli dove ve n’era nascosto uno che le fate avevano dimenticato di riferire a Giuseppe. Ecco una

54) Cfr., a titolo esemplificativo, Laurence HARF-LANCNER, *Morgana e Melusina* (ed. ital.), Torino, Einaudi, 1989, in part. pp. 1-17.

55) Così nel testo.

56) Per rendere più scorrevole il testo, si preferisce omettere una virgola.

57) Si omette una virgola in favore di un punto, in quanto il racconto muta d’ambientazione.

leggenda che si dice essere stata svolta nel luogo ove io passai i miei giorni d'infanzia nei quali cominciai a dir qualche parola e a fare il primo passo.

ERNESTO RICCA (Chabriols - senza data)

Pur non citato da Jalla, Ricca è l'informatore della leggenda su *La Roccia dlla Fantina* (p. 23 ed. 1911), la quale si trova sintetizzata nel manoscritto. In più Ricca si lancia in un tentativo di analisi storica del sorgere delle credenze sulle fate, del loro sopraggiungere in occidente e della fallacia di codeste credenze: ricordando lavori quali quelli di Maria Savi Lopez o di Alfred Ceresole⁵⁸, diventa facile pensare come Ricca, vent'anni dopo, potesse riprendere talune idee sull'origine orientale delle fate, sulla credulità e superstizione dei popoli antichi e sulla "presa di coscienza" della sua epoca (alla luce della fede, come faceva intendere Ceresole, svizzero e protestante), ovvero sull'irrealtà di esse figure, nonostante il persistere di siffatte credenze presso contadini e montanari. Un cenno al toponimo "bane", secondo Ricca presente nel vallone di Angrogna: "bane" pare derivare dal gaelico "Bean Si", ovvero "Banshee", fata presente nella cultura celtica che funge da fata della morte e che, secondo Leander Petzoldt⁵⁹, in Irlanda sembra presente in ogni famiglia. Tale appunto ci porta ad un'affermazione di Ricca stesso, il quale scrive come ricche e distinte famiglie possedessero la propria fata protettrice: al di là del problema celtico, sul quale si sono riversati fiumi d'inchiostro, talora a sproposito anche in relazione alla "celticità" delle Valli Valdesi, resta il fatto che, come Jacques Le Goff ha dimostrato a proposito dei Lusignano e di Melusina⁶⁰, è pur vero che famiglie illustri si sono - come dire - "dotate" di antenati illustri e mitologico-legendari onde rafforzare e rivestire d'un alone para-religioso (ideologico) il proprio potere e, di conseguenza, la propria genealogia.

Ai tempi nostri e nei nostri paesi le leggende sono ormai scomparse e quelli che vi credono sono ridotti a pochi perché s'istruiscono poco a poco e l'istruzione ha tolto affatto queste strane idee e credenze. Tuttavia molti credono ancora a certi esseri animati che non esistono che di nome, i quali, secondo alcuni lanciano, dalle loro caverne e nascondigli, infinità di terribili mali sulle persone. Nell'antichità i popoli erano la maggior parte poco istruiti e per conseguenza molto superstiziosi, e i libri che si leggono oggidi sono pieni di leggende che noi respingiamo, e non possiamo farci un'idea [su] come fossero creduli quei popoli. Ma anche i nostri paesi pochi secoli addietro erano pieni di leggende, alcune delle quali molto ridicole. Era soprattutto diffusa la credenza nell'esistenza delle famose fate, alle quali s'attribuiva la facoltà di compiere i lavori e gli esercizi più difficili, e che godevano [di] un potere sovrumano. Le fate tenevano in mano una bacchetta magica, strumento della loro grande potenza, ma erano nondimeno alle volte, sottomesse a leggi bizzarre e umilianti. Esse hanno lasciate grandi impressioni nel medio evo quando si cominciò a parlarne. Alcune grandi e distinte famiglie possedevano la loro fata protettrice. Le fate provengono dall'oriente, e dopo aver percorso tutta l'Asia sono giunte in Europa e fino a noi.

Nelle serate fredde d'inverno, tormentavo sempre il nonno perché mi narrasse alcune leggende e aneddoti intorno a queste fate, ed egli sempre paziente, mi ripeteva molte volte le stesse storie; eccone qualche esempio. Nel val[lone] d'Angrogna in una località detta propriamente le bane si trovavano alcune fate, che di giorno stavano nascoste nelle loro tane e sul far della sera, scorazzavano fra le campagne. Una di esse si metteva sulla strada poggiando un piede sopra una roccia e l'altra sopra un gigantesco e secolare noce e rimaneva in quella posizione sino a notte inoltrata, e filava. Molti giovanotti, quando andavano recar visita alle giovanette la sera, passavano per quella strada e ognuno cercava di afferrare il fuso della fata, e se poteva toccarlo quella sera era fortunato nel far l'amore; chi per disgrazia non riuscisse ad afferrarlo era fuggito dalla bella giovane. Quest'altra il nonno mi narrava ridendo. In un grande prato si innalzava maestosa una grande quercia sulla quale al principio dell'inverno molti corvi, venivano per mangiare i frutti che erano rimasti, talmente che non si vedevano più i rami dell'albero.

Un uomo più furbo degli altri ricoperse di pece tutti i rami e quando vennero i corvi, rimasero presi, i contadini corsero coi fucili, e le povere bestie furono così spaventate che spiccarono il volo portando con sé la quercia, e si vede ancor oggi il luogo dove era posta, mi disse il nonno.

GIORGIO MAGGIORE (senza data)

Giorgio Maggiore si trova citato nel manoscritto di Jalla in relazione a due delle tre leggende comprese nel componimento, ovvero a quella della "pianta vipera" e dell'oro dei Canton. Quest'ultima, troverà spazio alle pp. 70-71 ed. 1911; viceversa, il racconto che Jalla nomina come leggenda della pianta vipera⁶¹, occorre dire che trattasi semplicemente d'una credenza legata alla chiamata alle armi che, naturalmente, non ha trovato posto nelle due edizioni a stampa. Nondimeno, il primo racconto mostra fin troppe correlazioni con una leggenda già incontrata, *La Roccia dlla Fantina* (p. 23 ed. 1911). È Maggiore che "suggerisce" a Jalla che l'essere meraviglioso agisce la notte di Natale fra mezzanotte e l'una,

58) Per un esame più approfondito dei quali v. **Fulvio TRIVELLIN**, *Passato e presente. Contributo allo studio del leggendario stregonico. Le Valli Valdesi*, in B.S.S.V. n. 173 (dicembre 1993), note 25 e 26 pp. 10-11.

59) **Leander PETZOLDT**, *Piccolo dizionario di Demoni e Spiriti Elementari* (ed. ital.), Napoli, Guida, 1995, p.33.

60) Cfr., infatti, il suo celeberrimo saggio *Melusina materna e dissodatrice*, in **Jacques LE GOFF**, *Tempo della chiesa e tempo del mercante* (ed. ital.), Torino, Einaudi, 1976, pp. 287-312.

61) Cfr. Fulvio TRIVELLIN, *Jean Jalla, folclorista «anomalo»*, in BSSV, n. 180 (1997), giugno, p. 102, n. 108.

mentre non è da questi che il suo professore trae la figura dell'essere protagonista, bensì da Ricca: trattasi, infatti, d'una fata e non di strega, come da Maggiore scritto; tuttavia sia Ricca che Maggiore confermano l'interscambiabilità tra figure meravigliose, potendo codeste figure risultare protagoniste di racconti aventi comuni intrecci: ovvero il propiziamento per i fortunati che in un preciso periodo dell'anno toccheranno il fuso di una filatrice posto loro di fronte nella via.

NON FIRMATO [ma SAMUELE CESAN]⁶² (Senza data)

I due racconti di cui riferisce Cesan risultano entrambi delle fiabe, meglio: delle leggende religiose, pienamente rientranti nella definizione che della leggenda fornisce Propp⁶³, ovvero di racconto edificante nato entro sistemi religiosi monoteistici. Il primo dei due, quello sull'avaro punito (da Jalla ambientata ad Angrogna) può essere accostato a leggende religiose tipo "Cristo e Pietro nel granaio" (tipo 752A), ovvero a "Il Salvatore e Pietro alloggiati per la notte" (tipo 791), ossia sussunte nel novero delle leggende religiose, con al centro santi (e divinità variamente rampollate) peregrinanti sulla terra e il trionfo della giustizia divina⁶⁴.

NON FIRMATO (Senza data)

Compreso da Jalla nelle due edizioni della sua raccolta sul leggendario valligiano (cfr. *Esprit fort* - ed. 1911:46-47 e 1926:57-58), questo racconto s'incentra su una prova di coraggio non superata, sì da giustificare la triste fama del luogo. L'andamento dell'intreccio è in sé razionale, nel senso che non v'è affatto intervento di esseri soprannaturali, bensì nasce dal permanere di credenze e dall'inesplicitamento da parte del protagonista, con conseguenti scivolamento e caduta verso il fondo della grotta. Ciò che importa, quindi, non è la realtà degli esseri ma il credervi e la lettura che si fornisce di atti, gesti, situazioni o realtà; tale racconto conferma la credenza e la sua diffusione tra le genti, nonostante che "animi indipendenti" tentassero di dimostrarne il dato irrealistico ed immaginario.

CARLO MAGGIORE (Senza data)

In un breve appunto nel *cahier* 14, Jalla cita Carlo Maggiore come l'informatore della leggenda sul lago del Pra e, più avanti, accenna anche al componimento di G. Colombo quale altro riferimento per la leggenda in questione. Leggendo l'appunto di Jalla e confrontando il componimento di Maggiore con la leggenda edita alle pp. 40-41 ediz. 1911, si notano talune difformità, ciò che porta a pensare che lo scritto di Colombo (non rintracciato) sia stato utilizzato da Jalla ad integrazione delle suggestioni di Maggiore. Nel testo a stampa non compaiono, infatti, i riferimenti alla Rocca di Cavour, a Bibiana (presenti nell'appunto), così come nella composizione di Maggiore si parla di re delle fate e dei maghi quale motore primo dell'inondazione (ai quali Jalla non fa cenno nella leggenda edita), mentre risultano assenti il ruolo delle fate nell'avvisare gli abitanti onde porsi in salvo, nonché la rima in patois da esse adoperato per avvertirli ("Scapà, scapà, lou laous dar Pra è kërpa"). Pare, quindi, ipotizzarsi un lavoro di taglia e incolla da parte dello storico valligiano, onde confezionare una leggenda (e non una fiaba, come risulta essere il tema di Maggiore), più adatta alla bisogna e, quindi, così formalizzata, pubblicabile. La "Grotta della fata del lago" ricorda troppo da vicino fate del lago di medievale memoria, mentre il re delle fate e dei maghi tende a tal punto a correlare fate e maghi, ovvero fate e stregoni e streghe (ciò che, di fatto, può essere), da non stupirsi che Jalla abbia fatto opera di "pulizia" e non abbia accettato tale commistione.

L'estate scorsa avendo fatto una gita sino al Pra, un vecchio pastore mi condusse per un sentiero dirupato per farmi vedere "LA GROTTA DELLA FATA DEL LAGO". Dopo quasi due ore di cammino mi fermò davanti ad una nera spelonca della montagna mezza turata da un muro che cadeva in rovine.: ["E' qui, mi disse, che morirono la fata del lago ed il suo fedele compagno. E mi raccontò questa leggenda.

Tu devi sapere che il quel beato tempo in cui vivevano le fate, quando uno per un semplice atto di carità, si trovava col portafoglio sempre rigonfio, o acquistava una forza straordinaria o diventava immortale; devi sapere dunque che la vallata del Po era coperta da un lago e ne puoi avere indizi sicuri per mezzo dei tre laghi che son situati più su; la montagna dove sono situate le bergerie del Pis ed il colle Barant erano unite formando così una diga che impediva all'acqua di scorrere giù nella vallata; orbene proteggeva questo lago una fata amica d'un giovine pastore che ogni tanto veniva a pascolare le sue mandrie sulle rive di quel lago.

Ora avvenne che un'estate, quando il giovine pastore saliva per l'erta china colle sue mandrie e si recava alla sua capanna alpestre, sulla vetta della montagna scorse la fata amica assisa scoraggi[a]ta sopra una roccia; guardava i villaggi del basso con angoscia; appena scorse il suo amico riprese speranza e scese incontro al giovine. "Senti, disse, "si che sei generoso e sacrificheresti volentieri la tua vita per un altro[,] dunque, va, scendi di corsa e dì a tutti i villaggi che incontri: Fuggite, fra tre giorni l'argine del lago si romperà, l'acqua precipiterà in basso e se non fuggite rimarrete tutti annegati..."

"Ma", - obbietto il giovine

62) In uno dei vari appunti del suo manoscritto, Jalla fa cenno ad una leggenda di Samuele Cesan sull'avaro punito per la sua inospitalità: ora, il presente componimento tratta proprio di questa leggenda, per cui l'attribuzione a Cesan risulta alquanto ovvia

63) Cfr. a tal proposito, **Vladimir J. PROPP**, *La fiaba russa* (ed. ital.), Torino, Einaudi, 1990, p. 32 e, comunque, tutta l'introduzione.

64) Cfr. **Stith THOMPSON**, op.cit., pp. 190 sgg. e 216 sgg.

“Nessuno si può opporre alla volontà del sommo (...) ⁶⁵ mio acerrimo nemico, che ha giurato la mia morte e mi à fatto perdere la mia bacchetta magica. Va dunque e quindi ritornerai a pascolar le tue capre e non penserai più a me”.

Il giovine comprendendo che la salvezza di molte centinaia di persone stava nelle sue gambe non se lo fece dire due volte e andò a recare quell'annuncio a tutti gli abitanti del paese. Quindi la mattina del terzo giorno, ritornò al Pra dove per due ore cercò invano la sua bella fata. A mezzogiorno sentì uno spaventevole tuono: il capo supremo delle fate e dei maghi compariva seguito da una turba di folletti portando un grandissimo fulmine che il re scagliò violentemente contro il macigno. Il giovine abbagliato dalla luce di quel razzo, chiuse gli occhi istintivamente, quindi udì uno scroscio spaventevole; per tre giorni fu un continuo turbinare[,] quindi il lago rimase completamente asciutto.

Il povero pastore addolorato di non ritrovare la sua fata errò per due giorni finché la scoprì dentro a quella grotta. Essa gli disse: [“]Son condannata a morire ma [soprav]viverò pel fatto che un giovine si offra di star meco qui[“]. Il giovine non si volle staccare da lei, e vissero assieme e soli durante tre anni finché un giorno udì fuori abbaiare un cane e vide cadere il muro che aveva fabbricato perché nessuno entrasse, se no la fata sarebbe morta. Appena la fata ebbe visto gli uomini entrare spirò e il pastore muto dal dolore spirò pure egli.

65) Parole illeggibili nel testo. Ipotesi: “mago”.